



---

**TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO**

---



## UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato da Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



**Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: [www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it).**

## IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Le stagioni della cultura</i>	p. 3
E. Barletta, <i>Le origini greco-romane</i>	p. 4
A. Imperatore, <i>Il "bello di alcune parole"</i>	p. 10
A. La Gala, <i>Il borgo dei Vergini</i>	p. 12
E. Notarbartolo, <i>Gogliermus Monachus me fecit miles</i>	p. 14
S. Zazzera, <i>Due immagini della "Madonna incinta"</i>	p. 16
G. Belmonte, <i>La Spedizione dei Mille, la battaglia di Lissa e le carte topografiche</i>	p. 19
A. Arpaja, <i>Avremmo potuto vincere a mani basse.8</i>	p. 23
G. Retaggio, <i>La fine del generale Ettore Del Tetto</i>	p. 28
F. Ferrajoli, <i>Architettura civile nel Salernitano</i>	p. 31
D. Cristiano, <i>Ferdinando Ferrajoli.2</i>	p. 33
A. Grieco, <i>La pittura di Mario Macciocchi</i>	p. 36
M. Piscopo, <i>Annamaria Ackermann</i>	p. 40
F. Lista, <i>Architettura arte bellezza</i>	p. 42
A. Ferrajoli, <i>La donna</i>	p. 45
P. Accurso, <i>Il web e l'influenza sugli adolescenti</i>	p. 46
La posta dei lettori	p. 47
Libri & cd	p. 48



## LE STAGIONI DELLA CULTURA

**L**a periodicità trimestrale, assunta da questa rivista, coincide sostanzialmente con il ciclo delle stagioni: dunque, possiamo affermare che, di stagioni, anche la cultura ha le sue.

E, in realtà, il riflesso del ciclo stagionale si riscontra in tutte le espressioni della cultura stessa. Nella letteratura, innanzitutto, con Mario Rigoni Stern (*Stagioni*, 2006), benché, in realtà, una panoramica della presenza del tema in un arco di tempo di oltre un secolo sia delineata in un saggio di Clara Regnoni-Macera Pinsky (*Il “topos” delle stagioni nella letteratura italiana dal preromanticismo al decadentismo*, 1971). Nella musica, a sua volta, con il celeberrimo ciclo di Antonio Vivaldi (1725), ma anche con l'oratorio *Die Jahreszeiten*, di Joseph Haydn (1801).

Il settore, però, nel quale la presenza del tema delle stagioni si fa avvertire in maniera più marcata è – *et pour cause* – quello delle arti figurative. E qui le ὤροι del mondo greco, ch'erano soltanto tre, diventano quattro Stagioni (< lat. statio = fermata dell'anno), a partire dal IV sec. a. C., e assumono forme maschili nell'arco di tempo che va dal II al IV sec. d. C. Il motivo, però, ispirerà soprattutto i pittori, in maniera particolare dal Rinascimento in avanti: si pensi alle lunette affrescate da Paolo Veronese nella Sala dell'Olimpo di Villa Barbaro a Maser (1560-61) o al coevo ciclo pittorico dell'Arcimboldo, ma anche all'Allegoria delle Stagioni, dipinta dal caravaggesco Bartolomeo Manfredi, all'incirca mezzo secolo dopo. Più risalenti nel tempo, viceversa, sono gli esempi maggiormente interessanti nel settore della scultura, a partire dal ciclo dei Mesi, realizzato da Benedetto Antelami nel Battistero di Parma (1196 circa); esempi che giungono fino alle placche metalliche modellate da Luciano Minguzzi, dopo la metà del secolo scorso.

Ed è proprio al mondo delle arti figurative – e, in particolare, a quello della pittura – che *Il Rievocatore* ha scelto di attingere, per la realizzazione delle copertine dei quattro numeri del 2017. Più precisamente, si è preferito ricorrere alle figure allegoriche dipinte nel 1896 dall'artista ceco Alfons Maria Mucha (1860-1939), la cui impronta Liberty è particolarmente suggestiva. Saranno, dunque, queste le immagini che accompagneranno, lungo il corrente anno, *Il Rievocatore*, la cui avventura prosegue, favorita dall'accoglienza positiva che il pubblico dei lettori ha inteso riservargli; accoglienza, della quale al pubblico medesimo tutta la redazione è grata.



B. Antelami,  
Febbraio

**Il Rievocatore**

© Riproduzione riservata



*Stelle, meteore e buchi neri: la galassia Napoli***LE ORIGINI GRECO-ROMANE***di Elio Barletta*

**L**e scarse certezze sulle origini di Napoli – con Babilonia, Troia, Roma, tra le più antiche realtà dell’Eurasia – furono compensate da sviluppo e radicamento di mitologie che, entrate a far parte del patrimonio genetico cittadino, supplirono alle poche testimonianze storiche. L’irriperibilità di una versione comune dei tanti racconti che studiosi e letterati nel corso dei secoli inanellarono, con estro e fantasia ammirevoli, trovò un denominatore comune nell’icona di Partenope (greco *Παρθενόπη*, virginale), l’incantevole sirena la cui vicenda – anch’essa fondata su credenze divergenti – la rese simbolo di questa città.

Le sirene (latino *sirēna*, pl. *Sirēnes*; greco *Σειρήν*, pl. *Σειρῆνες*), erano creature leggendarie introdotte letterariamente dall’Odissea di Omero, che non ne specificò l’aspetto fisico, ma le presentò come adescatrici marine abitanti un’isola presso Scilla e Cariddi, esseri infernali – aspetto femminile suadente, corpo di uccello o di pesce, voce melodiosa – che attiravano i marinai, inducendoli a sbarcare, ma

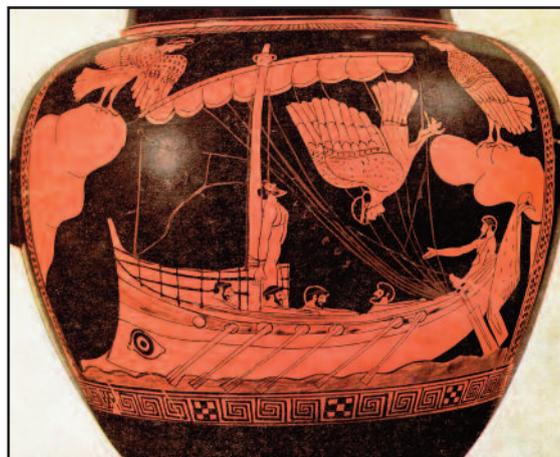
senza offrire loro amore, anzi facendoli morire e cadere su altri cadaveri in putrefazione.

Secondo Ovidio costituivano il castigo inflitto da Cerere, Dea della fertilità, alle ancelle di

Proserpina, trasformate in sirene terribili quando questa fu rapita da Plutone per essere portata nell’Ade. Il loro nome, derivando probabilmente dal greco *σεῖριος* (bruciante, ardente), era attribuito alle divinità demoniache delle acque operanti nelle ore più calde e soleggiate del giorno (divinità solari) nel basso Tirreno, dove

appunto sorgeva il loro Tempio – ipotetico santuario che il geografo e storico greco Strabone descrisse e collocò sulle coste sorrentine (Masalubrense) – oppure presso il lago d’Averno, immaginaria Porta degli Inferi, dove avviavano, cantando, le loro vittime alla morte. Il loro potere seduttivo sugli uomini terminava ogniqualvolta un uomo riusciva a respingerle, condannandole a morire per la vergogna.

Partenope (volto virgineo) aveva due sorelle, Ligeia (voce dell’Oltretomba) e Leucosia (bianca creatura). Figlie di Acheloo (greco



*Ulisse e le Sirene* (pittura vascolare)

*Ἀχελῷος*, latino *Āchēlōus*) divinità fluviale corrispondente al secondo fiume per lunghezza della Grecia, l'Aspropotamo, erano nate dalla sua unione con la Musa della tragedia Melpomene. Altra fonte le faceva nascere da tre gocce del sangue versato da Acheloo nel fermento riportato scontrandosi con Eracle in una delle dodici fatiche, quella mirante ad ottenere Deianira (episodio nelle *Metamorfosi* di Ovidio). Nell'Odisea Ulisse – costeggiando con la nave le isole delle sirene (i tre isolotti di Li Galli al largo di Positano) – impose all'equipaggio di turarsi ermeticamente le orecchie con grumi di cera per non sentire nulla, cosa che non osservò per se stesso, volendo ascoltare il canto ammaliatore. Ma si fece legare all'albero maestro in modo che, immobilizzato, seppe resistere all'incantesimo. Le tre sirene allora si lasciarono andare dalle onde e, morte, approdarono: Leucosia alla punta presso Paestum, che prese il nome di Licosa; Ligeia sulle coste del Bruzio, l'antica Terina (in greco *Τερίνα*) e odierna Sambiasi di Lamezia Terme; Partenope – l'unica ad innamorarsi veramente di Ulisse – nel Golfo di Napoli, sull'isolotto di Megaride, dove sorgono Castel dell'Ovo e il Borgo Marinari. Tale versione comparve nelle cronache di Petronio e Apuleio, poi, più diffusamente, nelle pagine di Petrarca e Boccaccio. Apollonio Rodio invece, nelle sue Argonautiche, anziché Ulisse individuò Orfeo – uno dei circa 50 Argonauti guidati da Giasone sulla nave Argo, che partecipavano alla riconquista del vello d'oro – come l'uomo giusto che, messi tranquillamente a suonare la cetra sugli scogli, sarebbe stato capace di scacciare le sirene.

Altra trama – inserita da Matilde Serao nelle *Leggende* – vedeva Partenope nei panni di una bellissima principessa greca che il re, suo padre, aveva promessa in sposa ad un pretendente diverso da Cimone, del quale lei era innamorata, e con il quale fuggì su una nave verso l'ignoto. Finirono con lo sbarcare sul litorale campano ed iniziare la stagione del loro amore tra i fiori e luci di una terra dall'eterna primavera. Fu proprio la Serao a sognare: «Partenope non è morta, Parthenope non ha

tomba, Ella vive, splendida giovane e bella, da cinquemila anni; corre sui poggi, sulla spiaggia... Parthenope, la vergine, la donna, non muore, non muore, non ha tomba, è immortale ...è l'amore».

Il filosofo, teologo e letterato Johann Gottfried Herder, nato a a Mohrungen (Prussia orientale) nel lavoro Parthenope (1796) scrisse: «*So sang Parthenope; mit süßen Schmerzen Fuhr ihrer Stimme Pfeil zu meinem Herzen*» (Così cantava Parthenope, che provava un dolore dolce. La sua voce era una freccia che colpì il mio cuore.). Il nome di Partenope fu utilizzato da Virgilio nelle Georgiche e da Napoleone quando fondò la Repubblica Parthenopea, ancora oggi menzionata in Germania come *Parthenopäische Republik*.

La popolazione locale accolse il corpo della naufraga e, nei pressi dell'antico fiume Sebeto – forse ancora attivo nel sottosuolo – predispose con cura un sepolcro, ovviamente non rinvenuto. Era l'accettazione di un mito che, ispirato dall'ellenismo della Magna Grecia, divenne autentica venerazione per una dea protettrice. Si istituirono le Lampadedromie – feste celebrate correndo con le fiaccole – e si mutò il nome dell'agglomerato urbano ivi esistente, da Falero (greco antico *Φάληρον*) – prioritariamente riferito all'arciere ateniese Eumelo Falero – a Partenope. Il culto perdurò anche quando, un paio di chilometri a nord est, sorse una vera *polis*, chiamata *Neapolis* (città nuova) e Partenope fu conseguentemente ribattezzata *Paleopolis* (città vecchia). Templi tardogreci apparvero sull'acropoli di Sant'Aniello a Caponapoli con riti religiosi tramandati fino all'arrivo dei Romani, svolgentisi, anche segretamente, nelle cavità sotterranee soppiantando antiche pratiche esoteriche dedicate alla fecondità marina. In epoca cristiana la "Partenope Vergine" fu accostata a "Maria Vergine" in un luogo cardine quale la Chiesa della Madonna di Piedigrotta, eretta sui resti di un'antica grotta dove si invocava la fecondità e l'abbondanza con riti fallici di natura orgiastica, dedicati al Dio Priapo.

Fin qui le leggende. Ma archeologi di pregio hanno saputo leggere in prosiegua, come nelle

pagine di un libro aperto, anche le più piccole tracce dei molti ruderi sparsi qua e là, decifrando eventi e costumi realmente esistiti. 3000 anni fa (IX sec. a. C.) giunsero i primi mercanti greci attratti dalle ricchezze minerarie del basso Tirreno. Si ebbero due insediamenti successivi (VIII sec.): sull'isola d'Ischia, il più antico in Italia, Pithecusa (greco *Πιθηκούσα*, ossia "isola delle scimmie"; latino *Pithecosa*), effettuato da Eretresi e Calcidesi di Eubea (775 a. C.); sull'opposto litorale flegreo, Cuma (in greco *Κόμη*; in latino *Cumae*) – effettuato ancora da Calcidesi (740 a. C.).

Fu proprio l'estendersi del predominio di Cuma sul litorale campano a portare i suoi abitanti sull'isolotto di Megaride per fondare la coeva Parthenope che non divenne mai una polis, ma solo una base per i traffici mercantili, centro da cui si dipartivano le rotte verso Lazio, Toscana, Sardegna, Baleari, Penisola iberica. L'individuazione di uno scalo marittimo fortificato (*phourion*), posto dai Cumani in ottima posizione strategica a guardia dell'accesso meridionale del golfo, mentre l'accesso settentrionale era

controllato dalle colonie di Pithecusa e Capo Miseno, confermava l'importanza di presidiare la navigazione sotto costa ed in mare aperto lungo le rotte tirreniche. Arrivò in seguito (VI-V sec. a. C.) una fase di declino, e non è chiaro se Parthenope sia stata abbandonata dai fondatori Cumani in crisi o dagli Etruschi loro principali antagonisti. Ma la grave sconfitta navale subita dagli Etruschi (474 a. C.) ad opera di Pithecusani e Siracusani offrì ai Cumani la riconquista dei territori persi, compresa Parthenope. L'accrescimento dell'abitato dal borgo di Santa Lucia fin sul monte Echia, con l'immigrazione di altri Cumani, si intensificò (V sec. a.C.) per due eventi precisi: la sconfitta di Cuma ad opera dei Sanniti che – con la perdita dell'antico suo ruolo di potenza commerciale dell'Ita-

lia meridionale – causò la fuga dei suoi abitanti; i violenti dissidi interni che portarono all'espulsione dell'aristocrazia cumana da parte del tiranno Aristodemo. Col sovraffollamento si rese necessaria la fondazione di *Neapolis*. La datazione (470 a. C.) fu resa possibile dall'osservazione, nei vari ritrovamenti fortuiti o programmati del secolo scorso, dei frammenti ceramici attici a Sant'Aniello a Caponapoli, San Domenico Maggiore, San Marcellino, in via Chiatamone (portati dal deflusso delle acque da Pizzofalcone) e di un tratto di fortificazione (VI-V sec. a. C.) in vico Soprammuro a Forcella. Gli oggetti trovati invece nelle tombe (casse di tufo) delle necropoli di Castel Capuano e di via Giovanni Nicotera (unguentari di Corinto e brocche di Cuma) confermarono come per Parthenope, anche per *Neapolis* la matrice cumana, in linea con quanto intuito dagli storici Strabone, Velleio Patercolo, Scimno di Chio, Lutazio e Tito Livio. Neapolis assorbì altre aree: i Decumani, piazza Cavour, i quartieri di San Lorenzo e Forcella. Il territorio complessivo, più interno e meglio protetto, valeva circa 80 ettari – 4 volte Parthenope – da cui distava soltanto 1,5 km circa. Era costituito dall'ampio pianoro di un banco di tufo giallo, misto ad altri materiali piroclastici, articolato in basse terrazze degradanti dolcemente verso il mare, raggiungibile dopo un salto di circa 15 metri sulla spiaggia, e munito di valide difese naturali: a nord le colline di Capodimonte, Sanità, Arenella, Vomero oltre il vallone di Foria; a sud il litorale marino; ad est ed ovest, i *lavinarii*, vie opposte di deflusso delle acque pluviali nel vallone di via San Giovanni a Carbonara e nella valle tra piazza Dante e calata Trinità Maggiore. Tale conformazione fu sfruttata per realizzare (V sec.a. C.) una prima cinta muraria del tipo a doppia cortina collegata da briglie trasversali



Fontana della Sirena Parthenope  
in piazza Sannazaro

Tale conformazione fu sfruttata per realizzare (V sec.a. C.) una prima cinta muraria del tipo a doppia cortina collegata da briglie trasversali

e rafforzata da un terrapieno (*emplekton*) su scaglie di tufo e terra. Le mura fungevano da lieve scarpa di torri a base quadrata i cui resti sono ancora visibili in via Foria, sotto gli Incurabili, in via Costantinopoli, nell'area orientale di via Mezzocannone, al corso Umberto I, in piazza Calenda, in via Duomo. Il loro tracciato seguiva via Foria, via Costantinopoli, piazza San Domenico Maggiore, i due versanti di via Mezzocannone, le rampe di San Marcelino fino all'archivio di Stato, per ridiscendere a piazza Nicola Amore lungo il lato nord del corso Umberto, via Pietro Colletta, Forcella, Castel Capuano e ancora via Foria.

La città era percorsa da 4 ampie strade (greco *plateiai*; latino *decumani*) tutte orientate, in direzione est-ovest, riconducibile alle attuali vie: 1) Santi Apostoli, Anticaglia, Pisanelli e Sapienza; 2) Tribunali; 3) Vicaria, San Biagio dei Librai; 4) San Marcellino, Bartolomeo Capasso. Queste erano intersecate ortogonalmente, in direzione nord-sud, da circa venti strade minori (greco *stenopoi*; latino *cardines*). All'interno, si distinguevano: sulla collina di Caponapoli l'*acropolis*, la parte più alta ed eminente, con il centro religioso, il tempio a Demetra, il Tempio dei Dioscuri dove oggi sorge la Chiesa di S. Paolo Maggiore; l'*asty*, la parte bassa e più modesta; l'*agorà*, per adunanze popolari e vita politico-amministrativa; la *chora*, prevalentemente agricola, anche se gran parte della città era folta di giardini, orti, frutteti e ricoveri per gli animali invece che di abitazioni ed edifici pubblici; l'*eschatià*, fascia di confine, non fortificata, terra di nessuno indivisa e non coltivata, destinata al pascolo pubblico e al legnatico. Aree a parte erano quelle per uso pubblico.

Gli isolati (*insulae*) determinati dall'incrocio delle strade minori con i principali assi viari, avevano dimensioni di circa 187 x 37 m., secondo la tipologia urbanistica dell'impianto a reticolo (*per strigas*) – già applicata dai Greci (VIII sec. a. C.) e canonizzata dall'architetto Ippodamo di Mileto (V sec. a. C.) per la città di *Thurii* – adottata anche a Selinunte, Imera, Locri, Poseidonia e diffusasi in tutto il Mediterraneo.

Una strada lungo il tracciato dell'attuale via Cervantes collegava la città nuova alla vecchia. Altre strade conducevano ad Ercolano, Nola, Atella, Capua e Pozzuoli consentendo trasporti e traffici con l'entroterra. Il Porto di Partenope e poi di *Neapolis*, era nell'ampia insenatura dell'attuale piazza del Municipio fino alle aiuole prospicienti Palazzo San Giacomo, tra il promontorio ove in epoca angioina fu edificato il Castel Nuovo, da un lato, e la Chiesa di Santa Maria di Portosalvo dall'altro, 400 metri dalla città nuova. Altro porto minore era probabilmente a ridosso del promontorio di S. Giovanni Maggiore, all'imbocco dell'attuale via Mezzocannone, nella zona del Mandracchio, termine bizantino per indicare uno specchio d'acqua destinato al ricovero delle barche. Intorno a Capua si stanziarono gli Oschi (438-423 a. C.), popolo nato dalla fusione tra Sanniti ed Opici, dopo il crollo della potenza etrusca. Conquistarono Cuma (420 a. C.), i cui abitanti fuggirono a *Neapolis*, che evitò la guerra, ma si sottomise ai conquistatori, subendone un forte condizionamento politico ed economico, non culturale. Strabone ricorda che furono salve le istituzioni elleniche (Gynnasi, Efebei, Fratrie). Il coinvolgimento nella II Guerra Sannitica contro Roma durò fino alla resa della città al console Quinto Publilio Filone (326 a. C.).

Era la fine dell'influenza greca. Un trattato di alleanza con Roma – *foedus Neapolitanum* (patto Napoletano) – consentì una certa autonomia amministrativa e la conservazione delle Istituzioni di origine greca, come l'antica costituzione democratica che prevedeva un consiglio (*bule*) sulle cui proposte si pronunciava l'assemblea dei cittadini (*demos*), modificata poi in senso oligarchico da un collegio di magistrati (*archontes*) con funzione di controllo. Quale *Socia navalis* (alleata navale), la città contribuì alle imprese navali romane fornendo vascelli di grande stazza, le *pentecontère*, navi con 50 rematori, e i *triremi*, con tre ordini di remi ed equipaggi esperti, vantando una seria industria armatoriale, artigiani abili nel lavorare il legno e i metalli, importanti attività portuali. Fu il primo porto commerciale di Roma

in Campania finché fu soppiantata dalla vicina Pozzuoli (II sec.). Oppose tenace resistenza all'assedio di Annibale durante la II guerra punica (I sec. a. C.), non prese parte alla rivolta antiromana dei popoli italici, ottenne la cittadinanza romana per i suoi abitanti (90 a. C.). Fu suddivisa in quattro zone o quartieri (*regiones*): la *Campana* (nord-orientale), la *Herculanensis* (sud-orientale), la *Nilensis* (sud-occidentale), la *Montana* (nord-occidentale). L'*agorà* fu trasformata nel *Forum duplex* (foro doppio), distinguendo la piazza delle assemblee cittadine dal Mercato (*Forum rerum venalium*) e dal *Macellum*. Un edificio adibito a vendita di commestibili sorse dov'è oggi il Convento di S. Lorenzo Maggiore. L'antico Tempio dei Dioscuri fu riedificato in dimensioni imponenti (27 m. di altezza sul livello stradale). Furono



La Sirena Partenope

costruiti o ristrutturati il Teatro coperto (*Odeion*) per gli spettacoli musicali, il Teatro scoperto con capienza fino 10000 spettatori, caro agli imperatori Claudio e Nerone, i Complessi Termali scoperti in via Carminiello ai Mannesi nel Monastero di Santa Chiara (usati fino al III-IV sec. d. C.), lussuose residenze durante la prima età imperiale. I collegamenti con i Campi Flegrei fruibirono di una galleria lunga oltre 700 m, la *Crypta Neapolitana* (40-30 a. C.) costruita dall'architetto Lucio Cocceio Aucto, autore di altre importanti opere di ingegneria militare e civile come il *Portus Iulius*, sul golfo di Pozzuoli, collegato con canali artificiali ai laghi Lucrino e d'Averno, più un tunnel (*Grotta di Cocceio*) per collegare l'infrastruttura portuale con la città di Cuma. L'approvvigionamento idrico era garantito dall'acquedotto della *Bolla*, che attingeva acqua da una fonte tra Volla e Trocchia, alle falde del Vesuvio, per distribuirla "a pelo libero", cioè direttamente nei cortili delle case, più alcune fonti autonome che si rifornivano alla falda freatica suburbana, presso le attuali chiese di

San Pietro Martire, Santa Maria la Nova e in piazza Francese.

La murazione civica fu restaurata e rafforzata con l'aggiunta di cortine esterne in piperno lungo le attuali via Foria (nord), via Pietro Colletta (est), corso Umberto I (sud), via Santa Maria di Costantinopoli (ovest). Fuori le mura iniziarono a formarsi piccoli borghi (*pagi*) e, nientemeno, l'ippodromo e lo stadio. Continuarono le attività cantieristiche, la produzione di profumi ed unguenti, la fabbricazione di vasellame in ceramica rivenduto capillarmente da mercanti greci, ebrei, siriani ed egiziani, la produzione di *garum* (salsa a base di pesce macerato molto apprezzata romani). *Docta et otiosa*, la città fu scelta da nobili ed intellettuali romani per il riposo e lo svago assieme alle vicine Baia, Bacoli, Pozzuoli, Capri, Ischia ed Ercolano. Fu sede di im-

portanti scuole di filosofia epicurea (I sec. a. C.): quelle di Filodemo di Gadara e del suo allievo Sirone, a sua volta maestro di Virgilio ed Orazio. Per volere dell'Imperatore Marco Aurelio, divenne *Colonia Aurelia Augusta Antoniniana Felix Neapolis*, con iscrizione (II sec. d. C.) rinvenuta in piazza della Borsa, riconoscimento che comportava alcuni vantaggi amministrativi e che contribuì al superamento della crisi economica che interessò tutta la Campania (II-III Secolo d. C.).

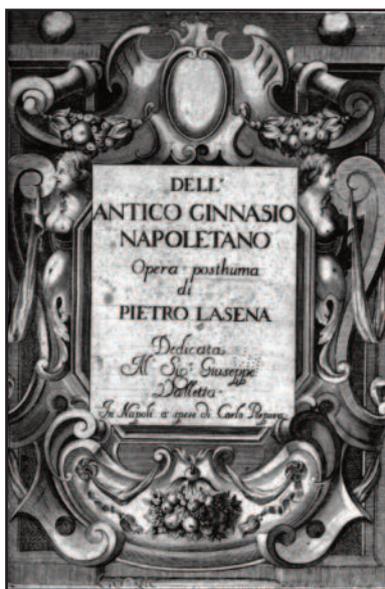
Si diffusero i nuovi culti di origine orientale (sec. II d. C.) come quelli di Mitra, Serapide ed Iside, dovuti alla stabile presenza di una fiorente colonia di mercanti e marinai provenienti da Alessandria d'Egitto – la *regio Nilensis* – dove ancora troneggia la statua del Nilo, detta il Corpo di Napoli, la cui testa spari e riapparì misteriosamente. La religione cristiana si diffuse pienamente (364-410 d. C.) tra le colline tufacee del borgo dei Vergini e della Sanità, già sedi di sepolcri greci e romani. Le prime catacombe cristiane (III-IV sec. d. C.) – importanti e ben conservate – furono quelle di San Gen-

naro, San Gaudioso e San Severo. Sant'Ambrogio di Milano scrisse al vescovo Severo una lettera (aprile 393 d. C.) in cui definiva la città «Terra incantevole, regno della tranquillità perfetta», precisando che «in nessun luogo diverso da Napoli lo spirito è meglio riparato dal tumulto delle invasioni barbariche e dagli orrori della guerra». L'imperatore Valentiniano III (440 d. C. circa) – temendo le invasioni barbariche ed un'incursione navale dei Vandali dall'Africa Settentrionale – fece restaurare le mura e le torri cicliche cadute in disuso nei lunghi secoli della pace romana.

Proprio Napoli aveva accolto profughi – fra i quali il santo vescovo berbero Quodvultdeus ed il vescovo di Abitine Gaudioso – fuggiti dal-

l'Africa. Il perimetro della cinta muraria fu ridotto ed arretrato, mentre la grande villa del militare, tribuno e console Lucio Licinio Lucullo, sul monte Echia, venne fortificata, perciò detta *oppidum* o *castrum Lucullanum*. In essa, i cui resti sono visibili nelle mura all'apice di Pizzofalcone, fu relegato (476 d. C.) Romolo Augustolo, ultimo imperatore romano d'Occidente, deposto dal re barbarico Odoacre.

Ma un discorso completo sulla Napoli greco romana non potrà essere fatto finché tutti i cantieri della linea 1 della metropolitana non si apriranno per mostrare a tutti i cittadini l'immensità museale che, grazie ad essi, è venuta alla luce in questi anni.



© Riproduzione riservata



## IL SODALIZIO DEL PEPERONCINO DI PARTHENOPE



Dopo un lungo periodo segnato da discontinuità, il Sodalizio del peperoncino di Parthenope, presieduto dal prof. Gaetano Lombardi, ha ripreso la propria attività, il 22 febbraio scorso; e l'ha ripresa, secondo tradizione inveterata, a tavola, nel ristorante “La Caprese”, in via Luca Giordano. La cena è stata chiusa dal brindisi, per festeggiare il ...antesimo compleanno dell'infaticabile segretario Angelo Mor-

ccone, organizzatore della serata, nel corso della quale è stato presentato anche il programma del primo semestre del corrente anno. Altri due eventi, però, hanno segnato la serata stessa, vale a dire, il conferimento della presidenza onoraria al dr. Giovandomenico Lepore, procuratore della Repubblica emerito, e l'ammissione del nuovo socio, avvocato Francesco Paolo Ragozini.

# IL “BELLO DI ALCUNE PAROLE”

di *Alfredo Imperatore*

*Publicato a cura di Cuzzolin editore, è in libreria il volume Il bello delle parole, di Alfredo Imperatore, che vogliamo segnalare, riportando qui di seguito due delle voci che in esso sono contenute.*

\* \* \*

## Borza

La parola *borza* = borsa è un esempio della variazione consonantica che a volte si ha quando una parola passa dall'italiano al napoletano e viceversa, es. *zampogna* → *sampogna*, *zappa* → *sappa*, *corsa* → *corza*, *borsa* → *borza*, ecc. La *borsa* è un contenitore di varia grandezza, in pelle, plastica, stoffa ecc. atto ad accogliere oggetti diversi.

Essa ha dato origine a molti modi di dire: o la *borsa* o la vita, avere la *borsa* vuota, pagare di *borsa* propria, *borsa nera* ecc. E proprio su quest'ultima locuzione vogliamo indagare.

Anche sul *nero* si sono creati molti modi di dire, per lo più negativi, perché esso rappresenta il colore del lutto, e, presso gli Antichi Romani, indicava un carattere malvagio: *hic niger est, hunc tu, Romane, caveto* (costui è funesto, anche tu, o Romano, stai in guardia). Così abbiamo: quel tizio è una *bestia nera*, è un'*anima nera*, le persone sospette entrano in una *lista nera*, e per i fatti delittuosi c'è la *cronaca nera* ecc.

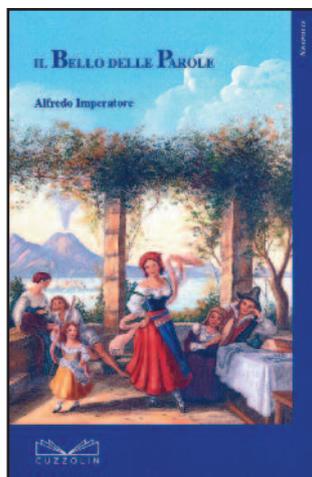
Ma perché si dice “*borsa nera*”? Questa espressione insieme a quella di *mercato nero*, si è diffusa specialmente nel meridione, con l'arrivo degli Alleati. Abbiamo specificato «nel meridione con l'arrivo degli Alleati», perché, una volta tanto, noi meridionali siamo stati più for-

tunati dei concittadini centro-settentrionali. Infatti, mentre la guerra da noi è finita tra il 27 settembre 1943 (inizio delle Quattro Giornate di Napoli) e il 27 gennaio 1944 (sbarco degli Alleati ad Anzio e Nettuno), la data della fine della Seconda guerra mondiale, per l'Italia è fissata il 25 aprile 1945, tre giorni prima dell'uccisione di Mussolini a Giulino di Mezzegra. Ne ripareremo a proposito di *'ngarrà*.

In quest'anno e mezzo circa, prima che le truppe Angloamericane sfondassero la “linea Gustav” e poi, più su, la “linea Gotica”, mentre imperversava la lotta fratricida tra i Gap e i Repubblicchini, da noi si respirava già aria di fine della guerra, e iniziava lentamente la ricostruzione delle città e la ripresa della vita.

In quel periodo, che possiamo definire “interbellico”, da noi incominciarono a svilupparsi la *borsa nera* e il *mercato nero*, che trovano il loro sinonimo nel *contrabbando*. Si *contrabbandava* di tutto, specialmente ciò che gli americani davano o scambiavano con quel poco che la popolazione poteva offrire.

Essi ci portarono non solo la pace, ma anche pane bianco, margarina, polvere di piselli, polvere di latte, polvere di uova (con la quale si facevano frittate che sembravano ottime), la penicillina, il DDT (che ci liberò quasi del tutto



da scarafaggi e pidocchi), il *chewing-gum* e una nuova moneta, la Am lira (*Allied Military Currency*), con la quale potemmo aumentare gli scambi commerciali e, con essi, anche il *contrabbando*.

Ma quale è l'origine di *borsa nera* e *mercato nero*?

Premettiamo che i germanismi (parole o locuzioni proprie di lingua germanica), nella nostra lingua, sono molto meno numerosi rispetto ad altri *forestierismi*.

Le locuzioni *borsa nera* e *mercato nero*, risalgono alle voci tedesche che indicano operazioni fatte clandestinamente, in origine approfittando dell'oscurità della notte. Scrive il Migliorini: «In tedesco i “radiopirati” si chiamano *ascoltatori neri* (*Schwarzhörer*), e c'è persino qualche dialetto svizzero in cui ammazzare un maiale senza fare la relativa denuncia si dice *annerirlo*».

### Quorum

In Inghilterra, fin dal XV secolo, le commissioni deputate a eleggere i giudici di pace nelle varie contee, proclamavano i membri che dovevano emettere le sentenze, i quali non potevano essere inferiori a un certo numero.

Questi giudici furono detti “giudici del *quorum*”, con riferimento proprio al numero dei quali era necessaria la presenza, affinché la sentenza fosse valida.

La formula usata proveniva dal latino medievale ed era la seguente: «Noi abbiamo nomi-

nato voi, Pinco, Pallino, Tizio, Sempronio, Caio ecc. ad amministrare nel modo migliore la giustizia per la ricerca della verità». Poi proseguiva: «*Quorum vos* (o *vestrum* ed elencava i nomi) *unum* (o *duos*, o *tres*, o *quattuor*, o *quinque* ecc.) *esse volumus*» cioè «dei quali (giudici) qui elencati, vogliamo che di voi, uno (o due, o tre, o quattro o cinque ecc.), sia effettivamente presente». Era sottinteso affinché sia valido il vostro giudizio.

Man mano, il termine assunse nella stessa Inghilterra il significato estensivo di “numero legale” valevole anche per altre votazioni, in genere la metà più uno, ossia la maggioranza assoluta dei presenti.

Dall'Inghilterra il termine *quorum* si è diffuso prima in Francia e successivamente anche in Italia, ove è usato specialmente durante le elezioni politiche, regionali, referendarie, ecc., affinché sia valida una determinata votazione, calcolata numericamente o in percentuale: “raggiungere il *quorum*”.

Il termine *quorum*, abbreviazione di *quorum maxima pars* = “la massima parte dei quali”, è il genitivo plurale del pronome relativo *qui* = “il quale”, e letteralmente significa proprio “dei quali”. Come detto, si usa per indicare il numero minimo legale dei presenti richiesto per una votazione, affinché sia valida.

*Quorum* è sostantivo maschile invariabile, cioè indeclinabile: il *quorum*, i *quorum*.

© Riproduzione riservata



Ci ha lasciati, il 28 febbraio scorso,

### MARIO GUIDA

personalità di spicco del mondo della cultura napoletana, che, oltre a portare avanti, per decenni, un'attività editoriale e libraria che costituiva il fiore all'occhiello di Napoli, aveva realizzato, con la sua “Saletta rossa” di Port'Alba, l'ultimo cenacolo culturale di spessore elevato che la città potesse vantare. Ai familiari dell'illustre scomparso *Il Rievocatore* porge le più vive condoglianze.

# IL BORGO DEI VERGINI

*di Antonio La Gala*

I quartieri napoletani compresi fra via Foria e le alture di Capodimonte sono nati come borghi abusivi fuori le mura della città, quando l'abnorme crescita della popolazione, avvenuta dal Cinquecento in poi, si riversò fuori la città murata, nonostante le numerose, severe e reiterate "prammatiche" vicereali spagnole che lo vietassero. Quest'area era già stata zona di espansione della città greco-romana, allora nel ruolo di necropoli, come testimoniano le catacombe e le sepolture che vi sono state rinvenute (le Catacombe di S. Gennaro, di S. Gaudioso alla Sanità, di S. Severo, le Fontanelle, ecc.). Le costruzioni abusive andarono a insediarsi lungo i percorsi che congiungevano la città murata ai luoghi di sepoltura.

Nella valle dei Vergini e nella contigua valle della Sanità gli insediamenti iniziarono attorno ad alcuni complessi conventuali, e poi attorno ad alcune residenze aristocratiche. Oggi li troviamo lungo il percorso che partendo da Porta S. Gennaro, dopo essersi diramato in due brevi strade, si ricongiunge e sfocia nel largo di via dei Vergini, dopo il quale si dirama ancora in due vie: via Arena alla Sanità e via Cristallini.

In questo articolo osserviamo più da vicino il borgo che si sviluppa attorno al largo costituito da via dei Vergini, il borgo dei Vergini.

Nell'area fra via dei Vergini, vico Tretta, i Cri-

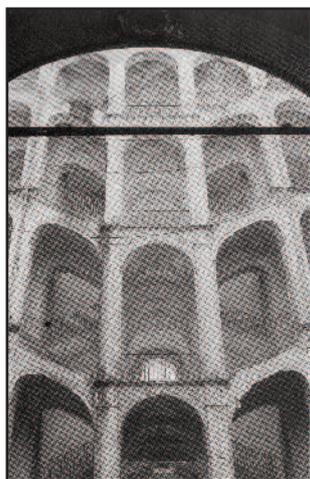
stallini e S. Maria Anteseccula, ad una decina di metri di profondità, si estende un complesso di ipogei funerari di età ellenistica: camere scavate nel tufo, talvolta con pareti decorate da bassorilievi o affreschi.

In effetti in quell'area nel passato si erano sviluppati vasti nuclei cimiteriali di tombe gentilizie, allineate lungo i percorsi che li collegavano alla parte della città interna alle mura, tombe spesso scavate nelle pareti tufacee

scoscose in cui si scorrevano questi percorsi. L'accumularsi nei secoli di detriti trasportati dalle numerose e disastrose alluvioni (le cosiddette "lave dei Vergini") che hanno flagellato nei secoli questa parte della città, ha coperto queste tombe, trasformandole in tombe ipogee, alcune scoperte per caso durante qualche scavo e altre rimaste sotto i fabbricati.

Fra i nuclei sepolcrali vi era, nell'area dei Vergini, quella degli Eunistidi, adoratori di Eunosto, nume del misogenismo, i quali pare facessero voto di castità, dando così la denominazione al luogo, denominazione che declina Vergini al maschile.

In età cristiana il sorgere di catacombe e connesse basiliche, conferirono all'area un carattere sacrale, che favorì il sorgere di complessi conventuali e assistenziali, motivo per cui, nello spazio di poche decine di metri nel borgo



dei Vergini troviamo ben quattro chiese, alcune fondate nel Medio Evo.

All'imbocco di via dei Vergini, provenendo da porta S. Gennaro, sorge la *chiesa di S. Maria della Misericordia* o *Misericordiella ai Vergini*, già esistente nel Cinquecento, sepolta dalle numerose "lave", danneggiata nel corso dell'ultima guerra, restaurata nel 1967, e poi lasciata a lungo in abbandono.

La quasi contigua *chiesa di S. Maria Succurre Miseris* apre una delle due cortine di edifici che prospettano sull'ampia via dei Vergini. Sorse nel Trecento intitolata a S. Antonio di Padova, detta di S. Antoniello ai Vergini, poi sepolta dalle alluvioni della zona. Fu costruita con il nuovo titolo nel 1613 e restaurata nel Settecento da Ferdinando Sanfelice, a cui si deve il portale.

Lungo l'altra cortina edilizia che prospetta su via dei Vergini troviamo incastrate, fra dissonanti edifici estranei, due altre chiese.

La *chiesa di S. Maria dei Vergini*, le cui prime notizie risalgono al 1326.

Fu coperta dalle "lave" nel 1453, e sui suoi resti fu costruita l'attuale chiesa, a navata unica e cappelle laterali poco profonde. Nel 1724 fu restaurata e fu realizzata la facciata che vediamo oggi, ideata per allineare la preesistente struttura del Cinquecento agli edifici su via dei Vergini. Durante la seconda guerra mondiale il tempio venne quasi interamente distrutto da un bombardamento. Una decina d'anni dopo, la struttura è stata ricostruita nelle sue forme attuali, ricalcando la primitiva architettura.

Nella vicina *chiesa della Missione dei Padri di S. Vincenzo de' Paoli* incontriamo il maggiore architetto del Settecento classicistico napoletano: Luigi Vanvitelli. Qui egli fu chiamato a sistemare, dal 1756 al 1764, fabbriche già costruite da altri nei decenni precedenti, per ampliare il complesso esistente. Vanvitelli realizzò ariosi e luminosi interni, caratterizzati dal rigore geometrico e dal biancore degli intonaci, illuminati da eleganti aperture dall'alto, ambienti, chiesa compresa, nascosti dietro una

facciata costruita nel 1788 da altri.

Nel primo Settecento, nella fioritura dell'ultima fase del barocco, il rococò, Ferdinando Sanfelice, il più grande architetto napoletano di quello stile, fra il 1723 e 1726 impreziosì il borgo dei Vergini con due delle sue più riuscite creazioni: il palazzo dello Spagnuolo, in via dei Vergini e palazzo Sanfelice, in via Arena della Sanità.

Sanfelice è famoso, in particolare, come l'inventore di originali singolarissime scale all'interno dei palazzi, tutte aperture d'archi e di volte, imitate diffusamente nei secoli successivi. I più noti esempi di scale costruite dal

Sanfelice sono proprio quelle inserite nei due palazzi dei Vergini.

Il *palazzo dello Spagnolo*, costruito nel 1738, così chiamato perché agli inizi dell'800 divenne dimora di un nobile madrileno, presenta due cortili consecutivi separati da una scala aperta. Carlo III di Borbone vi veniva a cambiare i cavalli con dei buoi, più capaci di portarlo fino a Capodimonte lungo le ripide salite della zona.

Il *palazzo Sanfelice*, che l'architetto costruì per se stesso tra il 1724 e 1726, ha due ingressi molto affini che introducono a due diversi cortili. In esso Sanfelice sperimentò scale particolarmente innovative, intrecciando scale aperte e scale chiuse. Il palazzo è stato lo scenario di alcuni film fra cui ricordiamo *Questi fantasmi* e *Le quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy.

Il borgo dei Vergini con i suoi palazzi aristocratici e i suoi conventi costituisce un borgo particolarmente ricco di storia e di architettura. Purtroppo tutto questo patrimonio storico, artistico, culturale, meriterebbe una ben altra visibilità e promozione di quelle che le vengono riservate. Cioè l'abbandono. A prescindere, poi, dalle offese che gli vengono arrecate sotto l'aspetto della sua conservazione.

Non per ripetere uno stucchevole luogo comune, si potrebbe ben dire: se questo patrimonio stesse a un'altra parte...

© Riproduzione riservata



## GOGLIERMUS MONACUS ME FECIT MILES

*di Elio Notarbartolo*

Quando la scuola italiana coltivava l'intelligenza di fare studiare ai suoi allievi la Storia dell'arte, la ricchezza delle opere rinascimentali induceva gli insegnanti a fare studiare, anche a Napoli, la scultura di tanti rinomati artisti, quasi tutti non del Sud di Italia.

Per esempio, era oggetto di studio la porta bronzea del battistero di San Giovanni a Firenze, del Ghiberti, ma non si dava assoluta importanza a Guglielmo Monaco, che aveva realizzato per Ferrante d'Aragona, un'opera pregevole, molto simile a quella che il Ghiberti aveva realizzato a Firenze: la porta bronzea del castello che alcuni chiamano ancora Maschio Angioino e che altri chiamano Castelnuovo.

L'uno cesellava figure angeliche distribuite armonicamente e con grazia, in un susseguirsi di piastrelle sbalzate in splendidi sfondi chiaroscurali di dolci paesaggi; l'altro raccontava le vittorie militari di Ferrante che insegue fino in Puglia i baroni meridionali traditori alleati con Giovanni d'Angiò venuto in Italia per scalzare da Napoli la discendenza di Alfonso il Magnifico.

Guglielmo Monaco deve fare la cronaca dello scontro tra due eserciti, per magnificare la vit-

toria di Ferrante (che gli aveva commissionato il lavoro), e deve usare tutta la forza che si può esprimere con la plasticità del bassorilievo per dare vigore alle cavalcature, ai cavalieri e ai fanti, alle torri delle città da espugnare per dare attualità agli episodi militari da raccontare.

Forse il Ghiberti ha prodotto più opere, forse Firenze è stata da sempre sotto l'attenzione degli amanti dell'Arte, ma questo non giustifica

la disattenzione di tanti napoletani da quello che è un vero e proprio patrimonio immateriale della nostra città.

Monaco fa cronaca e dice del tradimento dei baroni, dell'agguato che subisce nell'abboccamento con suo cognato Marino Marzano e un altro cavaliere. Racconta, nel secondo riquadro in alto della porta, la rapidità del re a sguainare la spada e a difendersi;

la ritirata degli Angioini e l'occupazione della città di Accadia da parte dell'esercito aragonese (nei riquadri inferiori della porta).

Nei riquadri intermedi è rappresentata, nel primo, la fuga delle truppe angioine lungo la sponda del fiume Sannoro, con, in testa, lo stesso Giovanni d'Angiò e i due condottieri Giovanni Cossa, barone dei territori di Ischia e Procida, con il figlio Gaspare, e Antonino Piccinno; nel riquadro di sinistra è rappresen-



tata la resa della città di Troia, lì sopra la collina, con il re Ferrante che indossa una bellissima corazza e la corona, che si accinge ad entrare in città.

Guglielmo Monaco non è conosciuto affatto a Napoli, colpa dei tanti insegnanti di Storia dell'arte che non si sono voluti mai allontanare dalla loro cattedra e dal sempiterno libro di testo in uso in tutti i licei di Napoli a firma Carli e Dell'Acqua: era quel libro che parlava solo di Ghiberti e del suo, peraltro pregevole, portale a Firenze. Nulla della sconfitta di Giovanni d'Angiò, men che nulla del magistrale portale di Castelnuovo di Guglielmo Monaco. Guglielmo Monaco faceva storia e raccontava storia!

E, allora, tentiamo di fargli un piccolo e tardivo omaggio!

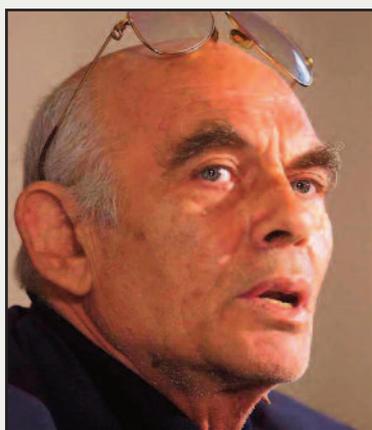
Nella borchia dell'angolo inferiore sinistro delle 14 che ornano la porta del Maschio, andatevi a vedere il suo ritratto: se avete occhi buoni, attorno al ritratto potete leggere:

*GOGLIERMUS MONACUS ME FECIT  
MILES.*

© Riproduzione riservata



Guglielmo Monaco,  
*Porta di bronzo di Castelnuovo*



**Al cinema italiano manca ora un grande Maestro: si è spento a Roma, il 18 febbraio scorso, il regista napoletano**

## **PASQUALE SQUITIERI**

**che, nell'arco di poco meno di mezzo secolo, ha regalato al pubblico film di grande qualità, da *Io e Dio*, opera prima (1969), a *L'altro Adamo* (2014), passando attraverso opere di pregio, come *I guappi* (1974), *Il prefetto di ferro* (1975), *Li chiamarono... briganti!* (1999), *L'avvocato De Gregorio* (2003). Negli ultimi tempi, nonostante il grave incidente automobilistico occorsogli, attendeva alla stesura della sceneggiatura di un film sulla vita di Vincenzo Gemito, con la consulenza storica del direttore di questo periodico. Ai familiari del Maestro, e particolarmente al fratello Nicola, giungano le più vive condoglianze de *Il Rievocatore*.**

# DUE IMMAGINI DELLA “MADONNA INCINTA”

di Sergio Zazzera

Un *fil rouge* che lega i miei “luoghi del cuore” è costituito dall’immagine della “Madonna incinta”<sup>1</sup>, che è presente in due grandi dipinti, custoditi rispettivamente dalla chiesa di San Tommaso d’Aquino, sede della Congregazione dell’Immacolata dei Turchini (foto n. 1), a Procida, e dalla chiesa parrocchiale di Santa Maria del Carmelo (*vulgo* San Lorenzo), a San Lorenzello (foto n. 2). Si tratta, peraltro, di icone riferite a un culto radicato, in maniera particolare, in area campana, dove l’aspetto assunto da Maria nella fase di attesa della maternità ha determinato l’affermazione dell’appellativo di *Mamma chiatta*<sup>2</sup> e dove non mancano neppure le sculture che raffigurano tale soggetto<sup>3</sup>, la cui rappresentazione in forma pittorica è, in ogni caso, prevalente.

La composizione delle due opere è sensibilmente diversa. In quella laurentina, settecentesca<sup>4</sup>, infatti, la Vergine è contornata semplicemente da un volo di angioletti e poggia i piedi su una mezzaluna rovesciata. Quella procidana, viceversa, ascrivibile al secolo precedente<sup>5</sup>, è ca-

ratterizzata dalla mezzaluna con le punte rivolte verso l’alto e dalla presenza, oltre che dei puttini, anche delle figure di san Giuseppe e di sant’Ignazio di Loyola, nei due angoli inferiori, separate dalla veduta di una città. Orbene, delle immagini dei due santi, quella del gesuita spagnolo si giustifica per il fatto che dal suo ordine religioso fu, quanto meno, organizzata la confraternita proprietaria della tela<sup>6</sup>. Quella dello Sposo di Maria, a sua volta, intende accentuare la natura verginale della gravidanza, oltre che del parto, di Lei<sup>7</sup>: gli Apocrifi neotestamentari, infatti, delineano la figura di Giuseppe come quella di un vedovo, che aveva generato ben sei figli, in costanza del precedente matrimonio, qualificandolo, però, «candido», con riferimento alle successive nozze con la Madonna<sup>8</sup>.

Benché la si ritrovi anche in dipinti di epoca precedente, sia in Occidente, che in Oriente<sup>9</sup>, nell’iconografia cristiana la rappresentazione della gravidanza di Maria riceve particolare impulso a partire da Piero della Francesca (*Madonna del Parto* di Monterchi, chiesa di Santa Maria di



n. 1

Momentana, 1455<sup>10</sup>), che per primo ne isola la figura da possibili contesti narrativi, quale, ad esempio, quello della Visitazione<sup>11</sup>. Quanto, poi, al preteso divieto di raffigurare la “Madonna incinta”, che sarebbe stato imposto dal Concilio di Trento<sup>12</sup>, un valido contributo alla sua smentita<sup>13</sup> si rinviene proprio nella tela di San Lorenzello, realizzata a un paio di secoli di distanza, all’incirca, dalla storica assemblea<sup>14</sup>. Semmai, dopo tale ultimo evento, l’immagine della “Madonna incinta” si sovrappone, sia sotto il profilo iconografico – come in entrambe le opere di cui qui si tratta –, sia sotto quello concettuale, a quella dell’Immacolata Concezione, contribuendo così a ingenerare la confusione circa il senso di questo attributo-dogma di Maria, che, viceversa, attiene alla sua esenzione dal peccato originale<sup>15</sup>.

Per quanto, inoltre, l’immagine sia resa, per lo più, a figura intera, tuttavia, in due soli casi – quelli, cioè, della

*Madonna del Magnificat*, presente nella Pinacoteca Vaticana, e della *Madonna con san Tommaso d’Aquino e san Paolo* del J.P. Getty Museum di Los Angeles, entrambe di Bernardo Daddi – essa è realizzata a mezzo busto<sup>16</sup>. Sempre sotto il profilo iconografico, infine, entrambi i dipinti dei quali qui si tratta confermano il rilievo, secondo cui dopo Piero la “Madonna incinta” non è più raffigurata con lo sguardo rivolto verso il basso<sup>17</sup>.

Sotto il profilo teologico, è stata posta in evidenza, da una parte, la ragionevolezza della precedenza cronologica dello stato di gravidanza, rispetto all’Annunciazione<sup>18</sup>, e, dall’altra, la natura della Vergine incinta, di *Vas electionis*, in quanto scelta per l’attuazione del progetto di salvezza dell’umanità, e di *Foederis arca*, in quanto tabernacolo della Nuova Alleanza ovvero tempio del Dio vivente<sup>19</sup>: per questo verso, dunque, la sua celebrazione è

stata correttamente ricondotta alla festività del *Corpus Domini*, che si materializzò proprio nel grembo di Maria<sup>20</sup>. Né va trascurato, da una parte, che anche nell’Apocalisse è presente l’immagine della donna vestita di sole, incinta e nelle doglie del parto<sup>21</sup> e, dall’altra, che anche il Corano mostra di riconoscere il carattere verginale della gravidanza di Maria<sup>22</sup>.

Per ciò che concerne, infine, il profilo antropologico, l’immagine della Vergine incinta, che partorisce in prossimità del solstizio d’inverno, è fatta derivare da quella che i Semiti chiamavano “Vergine Celeste” o “Dea Celeste”, identificandola sostanzialmente con Astarte<sup>23</sup>, trasposizione della divinità assira Ishtar<sup>24</sup>, figlia del dio lunare Sin<sup>25</sup>, pervenuta verosimilmente per il tramite dei mercanti fenici in ambiente greco<sup>26</sup>, nel quale il suo radicamento fu favorito dall’importanza assunta dalla donna in seno alla società<sup>27</sup>. Il carattere lunare, poi, di Astarte/Ishtar dovrebbe valere a spiegare la

presenza della falce di luna sotto i piedi della Vergine, le cui punte – che siano rivolte verso l’alto, come nel dipinto procidano, o verso il basso, come in quello laurentino<sup>28</sup> – hanno l’evidente funzione di preservare dal malocchio: in proposito, si pensi alla valenza magica manifestata, in tal senso, dalle corna<sup>29</sup>.



n. 2

<sup>1</sup> < lat. mediev. *Incincta* (= senza la cintura): cfr. E. Ronchi, *Iconografia della Madonna del Parto. Segni iconici specifici della Madonna del Parto*, in *La Madonna nell’attesa del parto. Capolavori dal patrimonio italiano del ‘300 e ‘400*, Milano 2000, p. 31 ss.

<sup>2</sup> Cfr. R. De Simone, *Il Presepe popolare napoletano*, Torino 1998, p. 82.

<sup>3</sup> Come quella del 1497, esposta nella chiesa di San Giovanni a Piedimonte Matese, e soprattutto quella del 1320-25, custodita dal Museo nazionale di San Martino a Napoli (cfr., rispettivamente, l’indirizzo Internet: [www.diocesi-alife-caiazzo.it](http://www.diocesi-alife-caiazzo.it) e T. Fittipaldi, *Scultura e presepe nel Settecento a Napoli*, Napoli 1979, p. 5).

<sup>4</sup> Cfr. N. Vigliotti, *San Lorenzello e la Valle del Titerno*<sup>3</sup>,

San Lorenzello 1998, p. 102.

<sup>5</sup> Cfr. S. Zazzera, *La Congregazione dei Turchini di Procida*, in *I canti della Passione*, Napoli 1992, p. 17 e nt. 22.

<sup>6</sup> Ivi, p. 10 ss.

<sup>7</sup> Che la verginità di Maria sussistesse fin dal momento del concepimento lo attesta il Vangelo di Giovanni, laddove afferma che i figli di Dio – a cominciare proprio dal Figlio per antonomasia – «non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono nati» (Gv., 1.13); inoltre, anche i più recenti Catechismi della Chiesa cattolica proclamano il divino concepimento senza intervento umano (Cfr. il Catechismo di Pio X, § 76 [«nel seno purissimo di Maria Vergine, per opera dello Spirito Santo»], e il Catechismo di Giovanni Paolo II, §§ 94, 98 [«senza la collaborazione di uomo»; «senza intervento dell'uomo»]).

<sup>8</sup> Cfr. la *Storia di Giuseppe falegname*, rc. copto-boh., 2.1, 5.2; la pregressa condizione vedovile di Giuseppe è contestata, però, da J. Guittou, *La Vergine Maria*, tr. it.<sup>2</sup>, Milano 1987, p. 42.

<sup>9</sup> Cfr. A. Cecconi, *L'acqua della paura*, Milano 2003, p. 21.

<sup>10</sup> Cfr. A. Paolucci, *Una Vergine molto «teologica»*, in *Avvenire*, 12.3.2009, p. 28.

<sup>11</sup> Così S. Casciu, *La Madonna del Parto: restauro e iconografia*, Venezia 1993, p. 103; G. Pozzi, *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano 1993, p. 87. Si badi, peraltro, che la “Madonna incinta” compare anche nell'affresco *In Visitatione exultatio*, dipinto, ai primi del sec. XIX, dal toscano Bernardino Rullo nella parete destra della navata della chiesa di Santa Maria della Sanità, in San Lorenzello: cfr. N. Vigliotti, *Il Venerabile Oratorio ossia Congregazione sotto il titolo di Santa Maria della Sanità in San Lorenzello*, San Lorenzello 2008, p. 30.

<sup>12</sup> Cfr. A. Prosperi, *Eresie e devozioni*, Roma 2010, p. 420, il quale, però, riferisce della generica avversione per quel culto da parte del Concilio.

<sup>13</sup> Per la quale propendono G. Pozzi, *o. c.*, p. 75, ed E. Ronchi, *Iconografia cit.*, *ibid.*, laddove manifestano

scetticismo C. Pancino - J. D'Yvoire, *Formato nel segreto*, Roma 2006, p. 53.

<sup>14</sup> Cfr. *supra*, nt. 4.

<sup>15</sup> A proposito di tale confusione, cfr. M. Warner, *Sola fra le donne*, tr. it., Palermo r. 1999, p. 318; la relazione fra l'Immacolata Concezione di Maria e la gravidanza verginale di lei è istituita in maniera corretta da G. Ravasi - I. A. Chiusano, *Breviario familiare. Anno A*, Milano 1989, p. 20 s.

<sup>16</sup> Cfr. E. M. Ronchi - G. Ravasi, *La Madonna nell'attesa del parto: capolavori dal patrimonio italiano del '300 e '400*, Milano 2000, p. 46.

<sup>17</sup> Cfr. S. Casciu, *o. c.*, p. 128.

<sup>18</sup> Cfr. A. Trenti, *Indiscrezioni su Piero*, Roma 1992, p. 37.

<sup>19</sup> In tal senso cfr. A. Paolucci - M. Lenzi Moriondo, *Piero della Francesca*, Firenze 1989, p. 55.

<sup>20</sup> Cfr. G. Pozzi, *o. c.*, p. 87; tale collegamento, però, è completamente ignorato da A. Cattabiani, *Calendario*<sup>6</sup>, Milano r. 1994, p. 231 ss.; Id., *Lunario*, Milano r. 2002, p. 230 ss.

<sup>21</sup> Ap. 12.1: cfr. E. Ronchi, *Iconografia cit.*, *ibid.*

<sup>22</sup> Cfr. Cor. 19.22 s.

<sup>23</sup> Cfr. J. G. Frazer, *Il ramo d'oro*, tr. N. Bizzotto, Roma 1992, p. 409.

<sup>24</sup> Cfr. G. Sechi Mestica, *Dizionario universale di mitologia*, Milano r. 1994, p. 24.

<sup>25</sup> Cfr. R. J. Stewart, *I miti della creazione*, tr. it., Milano 1993, p. 70.

<sup>26</sup> Cfr. F. Ramorino, *Mitologia classica illustrata*<sup>16</sup>, Milano 1988, p. 88.

<sup>27</sup> Cfr. A. Donini, *Breve storia delle religioni*<sup>3</sup>, Roma 1994, p. 136 s.

<sup>28</sup> E come nello stemma della famiglia de Luna d'Aragona: cfr. M. Perillo, *Misteri e segreti dei quartieri di Napoli*<sup>2</sup>, Roma 2016, p. 351.

<sup>29</sup> Cfr. A. Lotierzo, *Antropologia e cultura popolare*, Manduria 1983, p. 154; R. Guénon, *Simboli della scienza sacra*, Milano r. 1990, p. 170 ss.

© Riproduzione riservata



Il 23 gennaio scorso ci ha lasciati un artista,

### CARLO DI LUCREZIA.

Laurentino per nascita, si era formato all'Accademia di Belle arti di Carrara, avendo per maestro Pietro Pelliccia, ma era tornato, negli ultimi anni, a San Lorenzello, dove aveva esposto, per l'ultima volta, nel 2011, in una collettiva estiva e, nel settembre successivo, in una personale antologica (nella foto, l'artista al centro, fra l'assessore alla cultura e il sindaco dell'epoca; sulla destra, in secondo piano, il nostro direttore). La sua pittura è rimasta sempre iconica, salvo un breve periodo cubista; negli ultimi tempi, poi, sulla probabile spinta della tradizione laurentina della ceramica, aveva cominciato a modellare nella terracotta figurine che richiamano alla mente le *Matres Matutae* di Capua. Alla famiglia del Maestro vadano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

## **LA SPEDIZIONE DEI MILLE, LA BATTAGLIA DI LISSA E LE CARTE TOPOGRAFICHE**

*di Guido Belmonte*

**1.-** Sarebbe un'ingenuità domandarsi quale importanza possa avere, per l'esito fortunato d'una guerra, la disponibilità di buone carte topografiche.

La storia di guerre combattute nel diciannovesimo secolo registra esiti infausti per le nostre armi da addebitare appunto a una mancanza di quelle carte o a qualche loro deficienza: basterebbe pensare al conflitto contro l'impero d'Etiopia, conclusosi con la sconfitta del 1896, nel quale accadde purtroppo che il nostro esercito fosse costretto ad avventurarsi in zone assai poco conosciute con la sola guida di mappe incomplete o addirittura di semplici "schizzi", improvvisati - non di rado con inevitabili errori - a cura degli stessi nostri comandi.

In questa breve nota ci riferiamo in particolare a due eventi bellici accaduti appunto in quel secolo diciannovesimo.

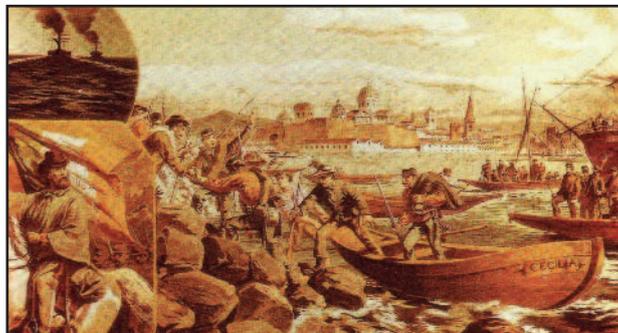
Il primo è l'impresa dei Mille, qui riguardata sotto un aspetto soltanto marginale, che tocca la persona di Cavour, la straordinaria sua lungimiranza e l'attenzione che, per realizzare il progetto politico d'un ingrandimento del regno sabauda, egli era capace di riservare anche ai minimi particolari.

Il secondo evento riguarda invece l'ammiraglio Carlo Pellion di Persano che, per ordine proprio di Cavour, s'era abbassato nel 1860 a svolgere a Napoli compiti non proprio degni d'un militare: e finì pochi anni dopo, quando - scomparso Cavour - la fortuna cominciò a rivoltarglisi contro, col cadere nell'ignominia per colpe non soltanto sue ma anche, e forse in maggior misura, dei politici che di Cavour si proclamavano continuatori senza averne la statura. E pretendevano di saper assumere e imporre decisioni anche in un ambito strettamente militare (come nel 1896 avrebbe fatto in Africa Crispi col generale Baratieri).

2.- Lorenzo Del Boca, nel rievocare la multiforme opera politica,

più d'una volta scevra di scrupoli morali, prestata al re dal conte di Cavour, ha cura di precisare quanto paziente e minuzioso ne fosse il lavoro preparatorio delle sue sconvolgenti iniziative.

«Alla vigilia dell'impresa dei Mille - scrive del Boca<sup>1</sup> - Cavour chiese a Salvatore Pes, marchese di Villamarina, suo ministro plenipotenziario del Regno sardo a Napoli, "dieci - dodici esemplari della carta topografica della Sicilia in quattro fogli e dodici copie di quella del Regno delle Due Sicilie". Voleva le edi-



*Sbarco dei Mille a Marsala*  
(stampa - Palermo, Museo del Risorgimento)

zioni curate dallo Zenoni “o, in mancanza, altre rinomatissime carte”. Villamarina provvide, anche se si trovò costretto a correggere al ribasso il numero delle carte da inviare “per non risvegliare sospetti del governo borbonico messo all’improvviso di fronte a un acquisto così massiccio di carte che dormivano nei cartoni dell’ufficio topografico”».

La richiesta di Cavour a Villamarina aveva la data del 25 aprile 1860; e Garibaldi partì da Quarto tra il 5 e il 6 maggio successivi.

Sofferamoci un attimo su quella lettera: che rivela anzitutto quanto prezioso debba considerarsi un tal genere di documento per la ricostruzione d’un fatto storico, tanto più quando, accertato che la lettera non facesse parte d’un carteggio di natura strettamente diplomatica (nel qual caso un sospetto d’ipocrisia come di reticenza potrebbe esser d’obbligo) v’è una maggiore probabilità che essa esprima o sottenda con sincerità i reali propositi e i sentimenti effettivi di chi l’ha scritta. Quella di Cavour, peraltro, era una lettera indirizzata a un ambasciatore del proprio Stato: e ciò bastava a garantirne la riservatezza. Il contenuto della missiva, per di più, si riduceva a una commissione in apparenza del tutto banale da espletare a Napoli.

È naturalmente l’oggetto di quella commissione che rende interessante il documento.

Si cominci col chiarire che l’indicazione (se ben riferita) di uno “Zenoni”, contenuta nella lettera, dev’esser frutto d’un *lapsus*. Le pregiate “mappe” pubblicate a Napoli e note in tutta Europa erano opera non d’uno “Zenoni”, ma di un Giovanni Antonio Bartolomeo Rizzi Zannoni, padovano di nascita (1736), grande cartografo: il quale, dopo aver percorso operosamente l’Europa, era approdato a Napoli (dove morì nel 1814); e qui aveva convinto Giuseppe Beccadelli e Giovanni Edoardo Acton, ministri di Ferdinando IV, dell’opportunità che, in luogo di rinnovare la vecchia carta del regno napoletano da lui stesso realizzata a Parigi nel 1769, se ne preparasse un’altra del tutto nuova. È noto che, coi finanziamenti assicurategli, Rizzi Zannoni dette vita al famoso *Atlante Geografico del Regno di Napoli*,

in 32 fogli, che fu completato nel 1812 e coinvolse nel lavoro preparatorio astronomi, architetti, disegnatori, inviati nelle zone più remote del Regno per eseguire i rilevamenti<sup>2</sup>.

La lettera di Cavour conferma poi quanto quel politico, profondo cultore di geografia, prestasse attenzione all’autorevolezza delle fonti di conoscenza di tale materia. Non è perciò senza significato che, pur attribuendogli una scarsa o addirittura nessuna conoscenza delle realtà del Sud d’Italia, egli fosse in grado d’apprezzare il pregio delle carte topografiche che si producevano a Napoli.

**3.-** Ma che Cavour, il 25 aprile 1860, con un groviglio così intricato di problemi gravi da risolvere, di quelle carte avesse necessità per soddisfare un bisogno personale d’acculturarsi non lo crederebbe nessuno. A che cosa, dunque, esse servivano?

La risposta più semplice e meno lontana dal vero è che servissero per l’imminente spedizione di Garibaldi: il quale sapeva bene d’avventurarsi in Sicilia a proprio rischio, ma era consapevole al tempo stesso di come Vittorio Emanuele e Cavour fossero già a conoscenza di quel proposito; e avrebbero fatto rientrare la sua spedizione nei loro disegni politici, al punto da garantirgli, in corso d’opera, un’efficace assistenza militare: che, inizialmente occultata con avvedutezza, divenne palese alla battaglia del Voltorno del 1° ottobre 1860. La manifestazione dell’esigenza d’aver al più presto a disposizione quelle carte che il primo ministro chiedeva è così una conferma della necessità che tale assistenza militare venisse assicurata alla spedizione già dalla partenza: la cui data, perciò, Cavour non avrebbe potuto ignorare.

**4.-** Il comportamento dell’ambasciatore, che prudentemente ridusse il numero delle carte da acquistare, rivela a sua volta l’esperienza che quel diplomatico aveva del grado d’intensità della vigilanza esercitata dal governo borbonico nella prevenzione di atti aggressivi a danno del Regno. Fondato era pertanto il timore di Villamarina che la notizia di una vendita di quelle carte in numero così inusitato avrebbe potuto destare qualche sospetto.

C'è da dire però che, purtroppo, il 25 aprile 1860 a Napoli non regnava più Ferdinando II, ma il giovane, inesperto suo figlio Francesco: che due mesi dopo – con una Sicilia per metà già perduta – avrebbe tentato di salvare il Regno riportando in vigore la Costituzione del 1848 e invocando l'aiuto di potenze straniere. Da Ferdinando II, in quelle stesse condizioni, ci si sarebbero aspettati segni di ben altra fermezza. Purtroppo, lo sfacelo del Regno meridionale era già irrimediabilmente cominciato.

5.- Annesso che fu quel Regno al Piemonte, l'ammiraglio Persano era ancora, nel 1866, al vertice di una Marina nazionale unificata nella quale egli stesso, anni prima, aveva fatto confluire - dopo averne procurato il tradimento con le lusinghe e i mezzi suggeritigli da Cavour – un rilevante numero d'ufficiali napoletani; tra i primi Amilcare Anguissola e Giovanni Vacca.

La difficoltà di convivenza tra ufficiali provenienti da marine diverse nella nuova Arma nazionale sarebbe bastata da sola a spiegare le debolezze di questa e la difficoltà di porvi al comando un ammiraglio capace di riscuotere l'unanime fiducia<sup>3</sup>

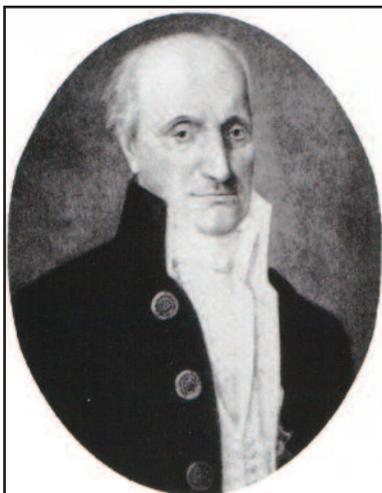
Né può dirsi che sempre tra gli stessi corregionali le relazioni fossero serene. Gli ufficiali provenienti, per esempio, dalla marina napoletana giudicavano il contrammiraglio Vacca «un intrigante e un abile simulatore»<sup>4</sup>.

Certo è che a Lissa il Persano si ritrovò al comando di un'armata che il suo capo di Stato Maggiore, capitano di vascello D'Amico, napoletano, chiamato a deporre nel processo contro l'ammiraglio celebratosi poi avanti al Senato costituito in Alta Corte di Giustizia, avrebbe definito «sminuzzata e disordinatamente distribuita», addirittura in «dissesto» all'approssimarsi dello scontro decisivo<sup>5</sup>.

Come s'era arrivati a tutto ciò?

Scoppiata la “terza” guerra d'indipendenza, che l'Italia, avendo precipuamente di mira la

liberazione del Veneto e del Trentino, aveva affrontato contro l'Austria con l'alleanza della Prussia, rifiuse da un lato la grande vittoria di quest'ultima a Sadowa, a fronte purtroppo della triste nostra giornata di Custoza. Sotto il peso dell'umiliazione di dover accettare dalla Francia il dono di una Venezia ostentatamente ceduta dall'Austria a Napoleone III, l'Italia



Giovanni Antonio Rizzi Zannoni

cercò di recuperare in qualche modo il suo prestigio col tentare d'infliggere immediatamente al nemico una sconfitta sul mare. E il governo, in un consiglio di guerra del 14 luglio 1866, decise d'intimare all'ammiraglio, pena la sostituzione, d'attaccare il nemico con la squadra che sostava inoperosa ad Ancona: ove il ministro Depretis si recò il giorno successivo per indurre appunto Persano a interrompere la sua inerzia e operare su Lissa. Il 18

luglio la squadra italiana raggiungeva l'isola, disponendosi a effettuarne l'occupazione. Il capitano D'Amico, nel difetto di carte nautiche in nostra dotazione, penetrò nel porto e negli approdi di Lissa con un battello che falsamente innalzava bandiera britannica. Riuscì in tal modo, anche se quell'espedito non pare che avesse ingannato la guarnigione austriaca sulla nazionalità del battello, a eseguire per il Persano dei rilievi sulle difese esistenti nell'isola; commettendo tuttavia degli errori (batteria scambiata per magazzino; omessa segnalazione di un forte in posizione strategica), che concorsero a compromettere l'esito del nostro attacco, finalizzato all'occupazione di quel caposaldo del sistema difensivo nemico in Adriatico.

Ma intanto l'ammiraglio austriaco Wilhelm von Tegetthoff, tempestivamente informato di ciò che a Lissa stava accadendo, catapultò verso l'isola la propria squadra, formata rispetto a quella italiana di un minor numero di navi, disposte in un ordine serrato con formazione a cuneo che, senza nuocere al tiro concentrato delle artiglierie, privilegiava la

potenza d'attacco dei bastimenti muniti di rostro (un'arma insidiosa al cui impiego Tegethoff aveva particolarmente addestrato i suoi comandanti).

Il veloce approssimarsi a Lissa della squadra austriaca così formata colse il 20 luglio l'armata italiana ancora disunita, con le unità sparpagliate lungo la costa nord ovest dell'isola per circa dieci miglia: una lunghezza tuttavia non tale da impedire un pur parziale raggruppamento di quelle navi, se solo si fosse agito con una prontezza che purtroppo mancò.

6.- Quando s'andò a ricostruire, per farne addebito al Persano, la storia di quell'infausta giornata di Lissa, la mancanza di carte nautiche del tratto di mare che era stato teatro della battaglia finì con l'esser inclusa tra le cause concorrenti della (neppur chiara) sconfitta.

Ma è poi certamente vero che quelle carte mancarono in assoluto?

S'apprende da qualche autore<sup>6</sup>, con riguardo a Lissa, che «non c'erano carte nautiche adatte, ma, negli archivi dell'Istituto Geografico Militare, "giacevano, catalogate, le lastre in rame dei porti dalmati, secondo la rilevazione Smith, ereditate dal Governo Napoletano". Caso strano, "né il Depretis, né il Persano, né il D'Amico, né alcun altro lo sapeva o lo ricordò, o si curò di domandarlo". Eppure, il capo di stato maggiore, D'Amico era uno specialista». A queste notizie non si vuol dare un valore di certezza assoluta. L'autore che le riferisce avrà certamente verificato, presso l'Istituto Geografico Militare, la correttezza delle sue affermazioni circa le dotazioni cartografiche già acquisite dal Regno delle Due Sicilie e da questo pervenute, con l'occupazione sabauda, al Regno d'Italia. Dalla premessa d'una tale cor-

rettezza scaturisce ineludibilmente la conferma di un'eccellenza raggiunta dal Regno delle Due Sicilie negli studi geografici e nella produzione cartografica.

L'unificazione nazionale del 1861 segnò purtroppo, per la forzata estensione al Sud di leggi e istituzioni piemontesi, la cessazione di un'intensa attività di ricerca e d'una conservazione accurata dei suoi esiti che aveva svolto in quel Regno l'Ufficio Topografico (anche se la sua soppressione venne ufficialmente decretata tra la fine del 1870 e gli inizi del 1880, a distanza di sette anni dalla fondazione dell'Istituto Topografico Militare che prese poi il nome di Istituto Geografico Militare<sup>7</sup>).

<sup>1</sup>L. Del Boca, *Polentoni - Come e perché il Nord è stato tradito*, Milano 2011, p. 107.

<sup>2</sup> L'opera di Rizzi Zannoni espressa nelle famose sue "Mappe" è ampiamente illustrata da G. Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991. L'abate Galiani, il promotore napoletano del grande cartografo, annotò nelle sue *Memorie* come in particolare la carta nautica di Rizzi Zannoni riportasse, con rappresentazioni suggestive, «porti, spiagge, lidi, scogli, secche, profondità ed altre cose che servono per la regola di bastimenti e della navigazione»: particolare questo che lascia intuire come l'opera di Rizzi Zannoni potesse essere stata richiesta dai ministri di Ferdinando IV nella visione più ampia d'uno sviluppo economico del Reame di Napoli e d'una sua maggiore e più incisiva presenza sul mare.

<sup>3</sup> A. Jachino, *La campagna navale di Lissa*, Milano 1966, p. 35 s.

<sup>4</sup> R. Gremmo, *La prima strage di Stato*, Biella 1999, p. 8.

<sup>5</sup> R. Gremmo, *op.cit.*, p. 5.

<sup>6</sup> R. Gremmo, *op.cit.*, p. 75.

<sup>7</sup> Sull'origine e la storia dell'Ufficio Topografico napoletano, cfr. G. Brancaccio, *op.cit.*, pp. 223-236.



«È volata in Cielo, Libera e Leggera, con Bianche Ali di un Angelo, Piena di Luce», il 1° febbraio scorso, in Roma,

**ADRIANA LAMARI,**

consorte dell'artista Emilio Pellegrino, che così ha voluto ricordarla, e delicata artista ella stessa. Al caro amico Emilio il direttore e la redazione di questo periodico sono affettuosamente vicini.

## AVREMMO POTUTO VINCERE A MANI BASSE. 8

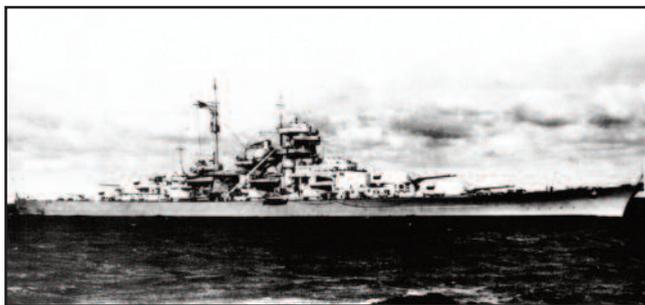
di *Andrea Arpaja*

### XVIII.

Comunque, lasciando da parte ogni illazione, relativa alle conseguenze dell'attacco tedesco alla Russia, guardiamo piuttosto quale situazione avrebbe potuto presentarsi agli inizi di giugno del 1941 per l'Italia, dopo il conseguimento degli obiettivi strategici prefissati: 1. Completo controllo del Nord Africa dalla Tunisia all'Egitto (e forse del Marocco per intervento spagnolo); 2. Completo controllo del Mediterraneo dal canale di Sicilia all'Egeo (ma forse anche della parte occidentale, se

gli spagnoli occupano Gibilterra); 3. Conseguente controllo del medio Oriente con proiezione in Mesopotamia e sul golfo Persico (con probabile concorso turco); 4. Congiungimento con le nostre forze dell'Africa Orientale attraverso il Sudan ed impegno in Kenya delle forze sudafricane; 5. Completo controllo del Mar Rosso ed occupazione di Aden, con probabile contrasto nel sud della penisola arabica e conseguente impegno di unità indiane; 6. Pratica interruzione del traffico petrolifero e mercantile fra l'Oceano Indiano e l'Inghilterra, grazie ai sommergibili ed agli incrociatori corsari. All'interno di questo quadro geopolitico e strategico, appare chiaro come la situazione esistenziale della madrepatria britannica si vada facendo sempre più di-

sperata, gli approvvigionamenti sempre più problematici, lo sperato intervento diretto degli Stati Uniti sempre più aleatorio, pur non mancando da quella parte molteplici aiuti più o meno sottobanco (Roosevelt ed il suo *entourage* erano pur sempre decisamente favorevoli all'Inghilterra). Ma per chiudere la partita e giungere alla stretta finale, ove mai fosse andato ancora a vuoto un ultimo tentativo di giungere ad una pace onorevole, come fase risolutiva non sarebbe rimasto che organizzarsi per sbarcare nella terra di Albione. L'operazione "Leone marino" che la prevedeva, non poté neanche essere iniziata non solo perché la *Luftwaffe* non vinse la battaglia nei cieli di Inghilterra, ma soprattutto perché la marina di Sua Maestà britannica conservava, malgrado tutto, una schiacciante superiorità sulla flotta tedesca. Nella nuova situazione, invece, con il concorso della flotta italiana rimasta libera da impegni nel Mediterraneo, e non falciata da alcuna "notte di Taranto" o tragedia tipo "Gaudo e Matapan", dato il diverso svolgersi dei fatti, l'operazione avrebbe cominciato ad acquistare aspetti di maggiore fattibilità. Consideriamo quale notevole complesso navale sarebbe stata una squadra comprendente corazzate come la non perduta *Bismark* e la *Tirpitz*, la *Littorio* e



Corazzata *Bismarck*

sperata, gli approvvigionamenti sempre più problematici, lo sperato intervento diretto degli Stati Uniti sempre più aleatorio, pur non mancando da quella parte molteplici aiuti più o meno sottobanco (Roosevelt ed il suo *entourage* erano pur sempre decisamente favorevoli all'Inghilterra). Ma per chiudere la partita e giungere alla stretta finale, ove mai fosse andato ancora a vuoto un ultimo tentativo di giungere ad una pace onorevole, come fase risolutiva non sarebbe rimasto che organizzarsi per sbarcare nella terra di Albione. L'operazione "Leone marino" che la prevedeva, non poté neanche essere iniziata non solo perché la *Luftwaffe* non vinse la battaglia nei cieli di Inghilterra, ma soprattutto perché la marina di Sua Maestà britannica conservava, malgrado tutto, una schiacciante superiorità sulla flotta tedesca. Nella nuova situazione, invece, con il concorso della flotta italiana rimasta libera da impegni nel Mediterraneo, e non falciata da alcuna "notte di Taranto" o tragedia tipo "Gaudo e Matapan", dato il diverso svolgersi dei fatti, l'operazione avrebbe cominciato ad acquistare aspetti di maggiore fattibilità. Consideriamo quale notevole complesso navale sarebbe stata una squadra comprendente corazzate come la non perduta *Bismark* e la *Tirpitz*, la *Littorio* e

dato ancora a vuoto un ultimo tentativo di giungere ad una pace onorevole, come fase risolutiva non sarebbe rimasto che organizzarsi per sbarcare nella terra di Albione. L'operazione "Leone marino" che la prevedeva, non poté neanche essere iniziata non solo perché la *Luftwaffe* non vinse la battaglia nei cieli di Inghilterra, ma soprattutto perché la marina di Sua Maestà britannica conservava, malgrado tutto, una schiacciante superiorità sulla flotta tedesca. Nella nuova situazione, invece, con il concorso della flotta italiana rimasta libera da impegni nel Mediterraneo, e non falciata da alcuna "notte di Taranto" o tragedia tipo "Gaudo e Matapan", dato il diverso svolgersi dei fatti, l'operazione avrebbe cominciato ad acquistare aspetti di maggiore fattibilità. Consideriamo quale notevole complesso navale sarebbe stata una squadra comprendente corazzate come la non perduta *Bismark* e la *Tirpitz*, la *Littorio* e

rinno" che la prevedeva, non poté neanche essere iniziata non solo perché la *Luftwaffe* non vinse la battaglia nei cieli di Inghilterra, ma soprattutto perché la marina di Sua Maestà britannica conservava, malgrado tutto, una schiacciante superiorità sulla flotta tedesca. Nella nuova situazione, invece, con il concorso della flotta italiana rimasta libera da impegni nel Mediterraneo, e non falciata da alcuna "notte di Taranto" o tragedia tipo "Gaudo e Matapan", dato il diverso svolgersi dei fatti, l'operazione avrebbe cominciato ad acquistare aspetti di maggiore fattibilità. Consideriamo quale notevole complesso navale sarebbe stata una squadra comprendente corazzate come la non perduta *Bismark* e la *Tirpitz*, la *Littorio* e

la *Vittorio Veneto*, la *Cesare* e la *Cavour*; a queste si sarebbero aggiunti incrociatori pesanti di entrambe le Marine, con pezzi da 280 mm. e da 203 mm; incrociatori leggeri e cacciatorpediniere in buon numero e diverse flottiglie di sommergibili, in agguato dinanzi alle basi della *Home Fleet* e lungo le rotte più battute. Data la prossimità degli aeroporti, sulla costa francese della Manica, la mancanza di portaerei non sarebbe stata particolarmente sentita; ma se proprio ne fosse servita una, si sarebbe potuto ricorrere alla unica portaerei francese *Bearn*, di 28.000 tonnellate e con quaranta aerei, che nella situazione in cui si era giunti certamente non sarebbe stata rifiutata dalla Francia di Vichy, ammesso che fosse stato possibile farla tornare indenne dalle Antille, dove era stata confinata. Ma un'altra variante all'attacco diretto, una volta preparata l'armata di invasione e relativa flotta da



Franklin Delano Roosevelt

sbarco, sarebbe stata da prendere in considerazione, se non altro come tappa intermedia: l'occupazione dell'Irlanda. Analogamente a quanto ottenuto con l'occupazione della Norvegia, per la sorveglianza delle coste orientali inglesi, la disponibilità del territorio irlandese, e quindi di basi aeree e navali, avrebbe consentito il blocco della costa occidentale britannica dalla Cornovaglia alla Scozia; la possibilità di battere sul terreno reparti inglesi, in seguito ai prevedibili combattimenti per la conquista dell'Ulster, con ciò depauperando le risorse difensive già preparate per l'isola maggiore; l'accresciuta facilità, per la *Luftwaffe* di colpire obiettivi strategici con bombardieri meglio scortati dai caccia, non più penalizzati da problemi di autonomia. Sarebbe stato fin troppo facile prevedere che gli Irlandesi di Eamon De Valera non si sarebbero affatto opposti ad uno sbarco (o aviosbarco) in funzione antinglese, specialmente se fra i reparti impiegati ve ne fossero stati di italiani e di spagnoli, chiaramente cattolici. Una serie di ponti aerei avreb-

bero integrato, con estrema celerità, le necessità in uomini e materiali per i reparti di prima ondata, tutti dedicati prioritariamente all'occupazione di aeroporti; dopo di che, anche via mare, sarebbe proseguito l'afflusso di altri reparti più massicci, di viveri ed equipaggiamenti richiesti.

La flotta inglese, intervenendo con tutte le sue residue forze *in loco*, (dato che una buona aliquota delle sue navi sarebbero state in precedenza dislocate, ed in parte perdute, in altri mari) avrebbe tentato di opporsi a tale nuova pericolosissima occupazione, ma così facendo si sarebbe esposta ad un simultaneo e concentrico imperversare di centinaia di aerei (soprattutto *Stukas*) decine di sommergibili e diverse navi di superficie grandi e piccole per cui, pur difendendosi bravamente e pur infliggendo qualche perdita, non avrebbe potuto impedire il dilagare dell'Asse

nell'Irlanda, ed anzi essa stessa ne sarebbe uscita con forti salassi.

Ciò avrebbe reso ancor più facile l'approccio allo sbarco in massa in Gran Bretagna, tenendo presente che stavolta era da ben due punti, cioè dalla Manica e dall'Irlanda, che si sarebbe potuto portare la minaccia. È molto probabile, a nostro avviso, che a questo punto una richiesta di armistizio avrebbe anche potuto giungere, e sarebbe stato molto saggio, da parte italo-tedesca, accettarla subito e senza richieste umilianti. Era infatti comune interesse avviare un processo politico di crescente solidarietà europea, onde evitare il concreto pericolo di far fagocitare il vecchio continente nelle sfere di interessi egemoni extraeuropei dell'Est o dell'Ovest, (il che, purtroppo, e puntualmente accaduto). Tenuto conto della scansione dei tempi, se la sistemazione del problema medio-orientale si fosse ottenuta entro il giugno del 1941, nel successivo mese di luglio si sarebbe provveduto ad ammassare nei porti ed aeroporti della Francia del Nord l'imponente com-

plesso necessario di navi, aerei e truppe di invasione e quindi, nell'agosto del 1941, poteva scattare l'operazione Irlanda; al massimo entro la fine di settembre, tale isola sarebbe divenuta un nuovo bastione, destinato a stringere di assedio più d'appresso l'Inghilterra. Si potrà obiettare che in questo frattempo Hitler non avrebbe mancato di attaccare la Russia, come era nei suoi disegni e nelle sue convinzioni, e malgrado il parere contrario di tutti i suoi maggiori e migliori collaboratori, ma nella situazione qui ipotizzata ciò non avrebbe salvato l'Inghilterra dalla necessità di capitolare, ed anzi, un suo tempestivo associarsi alla crociata antisovietica le avrebbe meritato condizioni di pace estremamente favorevoli. Né essa

avrebbe potuto sperare aiuti dagli Stati Uniti, a meno che non fosse precipitata la crisi con il Giappone; ma anche in questo caso tali aiuti sarebbero stati decisamente tardivi ed ininfluenti, data la situazione complessiva ormai giunta all'epilogo. Tuttavia, ove mai vi fosse stato da parte inglese un ennesimo rifiuto alla capitolazione, attaccata dal mare da due lati (Sud ed Ovest) nonché dal cielo, con una flotta ormai decimata ed una R.A.F. ridotta allo stremo,

ben difficilmente la vecchia Inghilterra avrebbe potuto evitare di essere invasa ed occupata, malgrado la combattività dei suoi scarsi e scarni reparti terrestri. A questo punto, anche se il Governo e la Casa Reale inglesi avessero fatto in tempo a trasferirsi in Canada, la guerra sarebbe stata virtualmente vinta dall'Asse, poiché sarebbe in ogni caso mancata ad una coalizione angloamericana la base di partenza per tentare la riconquista del continente europeo, ne questa sarebbe stata pensabile addirittura attraversando l'Atlantico, e ciò per tutta una serie di valide ragioni che qui sarebbe superfluo elencare. Più esposto avrebbe potuto essere il Nord Africa atlantico, ma anche qui, con la Spagna soddisfatta a Gibilterra ed in Marocco, con tutto il mondo islamico e forse con la Fran-

cia di Vichy schierati con l'Asse, la situazione sarebbe potuta diventare tutt'altro che facile per gli angloamericani, e forse avviarsi ad una situazione di stallo, dato che in quella parte di mondo euroasiatico, ormai controllato dagli italo-tedeschi e loro alleati, non sarebbero mancate risorse petrolifere, materie prime, capacità industriali, scorte alimentari ed energie umane, per poter efficacemente resistere e combattere contro la coalizione anglosassone, purtroppo condizionata da ben precisi ambienti dell'alta finanza internazionale.

### XIX.

Ma tutto quanto più sopra considerato e valido solo nella ipotesi di una fine della neutralità



Subhas Chandra Bose

statunitense, tutt'altro che scontata; infatti, con la "liberazione" dell'Irlanda dal giogo inglese, ed annessione subito proclamata dell'Ulster all'Eire, negli Stati Uniti le simpatie degli oriundi irlandesi si sarebbero aggiunte a quelle degli oriundi italiani e degli oriundi tedeschi verso le potenze dell'Asse, e quindi l'opinione neutralista ne sarebbe uscita rafforzata, a dispetto delle mene di Roosevelt e del suo *entourage*. D'altronde, anche l'eventuale scoppio del conflitto

fra Stati Uniti e Giappone, non è detto che avrebbe dovuto necessariamente coinvolgere Italia e Germania contro gli U.S.A., dato che il Patto Tripartito era stato stipulato soprattutto in funzione antisovietica. Avrebbero dovuto essere gli Stati Uniti a dichiararci guerra, ma ciò non è molto credibile.

Meno problematico si sarebbe presentato l'esito della campagna eventualmente intrapresa da Hitler contro la Russia, posto che essa fosse cominciata senza il mese di ritardo causato dal nostro infelice intervento balcanico e relative complicazioni e posto che, nel quadro dell'alleanza sorta con la Turchia per i pozzi petroliferi di Mossul, anche questa avesse attaccato l'U.R.S.S. dal Caucaso. Inoltre, non sarebbe stato da escludere che, potendo l'Asse

assicurare un adeguato rifornimento petrolifero dal medio Oriente al Giappone, a compenso del boicottaggio statunitense, anche l'Impero del Sol Levante si sarebbe deciso ad attaccare l'Armata Rossa dalla Manciuria, bloccando in tal modo tutte quelle Divisioni siberiane che in realtà salvarono Mosca, ed evitando così di trascinare in guerra gli Stati Uniti. Verificandosi queste ipotesi, tutt'altro che inverosimili nel quadro generale degli avvenimenti prospettati, anche il colosso sovietico, attaccato da tre lati e non riequipaggiato e rifornito dall'America, sarebbe certamente crollato entro i primi di dicembre del 1941, come previsto dai piani del *Führer*.

Giunti ora a questa fase conclusiva della situazione geopolitica e strategica generale, che vede l'Inghilterra occupata ed il suo Impero in via di dissoluzione sotto il trionfare di vari movimenti indipendentisti periferici (India, Sud Africa, Australia, ecc. ecc.), l'Unione Sovietica fuori combattimento ed anch'essa in procinto di sfasciarsi per spinte centrifughe, gli Stati Uniti sempre più arroccati nella loro neutralità, lo sbocco inevitabile sarebbe stata una conferenza euro-mediterranea che avesse visto quali partecipanti non solo i Governi di Italia, Germania ed altre potenze vincitrici, con il Giappone come osservatore per quei problemi di non diretto suo interesse, ma anche della Francia di Petain e Laval e dell'Inghilterra con un governo di Sir Oswald Mosley, (con il quale si sarebbe finalmente giunti ad un dignitoso armistizio) onde poter concordare, in un clima di fruttuosa solidarietà continentale, una redistribuzione delle sfere di influenza europee ed afroasiatiche, rispettando ed appoggiando i vitali interessi nipponici nell'area del Pacifico, assicurando in modo equilibrato per tutti i Paesi una possibilità di accesso alle fonti delle materie prime, di espansione delle proprie economie e di proiezione della propria cultura.

Avrebbe così potuto realizzarsi quel nuovo assetto politico mondiale più consono agli interessi europei, ma che avrebbe certamente giovato anche allo sviluppo organico di quelle aree che oggi, nell'era post coloniale, sono dette del terzo o quarto mondo e che vediamo

travolte ed immiserite da una cronica anarchia politico-sociale. L'Italia, da parte sua, non avrebbe avuto, alla fin line, molto da pretendere da Francia ed Inghilterra, soprattutto se si pensa all'enorme estensione di ciò che erano gli imperi coloniali di tali due potenze.

Dalla Francia, oltre alla italianissima Corsica, che ancor oggi fa sentire i suoi aneliti secessionisti da Parigi, avrebbero dovuto venirci la Tunisia e Gibuti, mentre sarebbe stato meglio non insistere su Nizza e la Savoia, ormai completamente francesizzate.

Dall'Inghilterra, oltre a Malta, ci sarebbe venuto il Somaliland e quella fetta di Kenya occupata fino allo "scudo difensivo", mentre il Sudan, da anglo-egiziano, sarebbe diventato, almeno in parte, italo-egiziano, realizzando così una contiguità territoriale italiana dalla Tunisia al Corno d'Africa.

Non possiamo sapere se la Germania avrebbe preteso la restituzione delle sue *ex*-colonie africane, alle quali tuttavia Hitler non teneva molto; essa però avrebbe avuto ad Est il suo *Lebensraum* e così tutto l'Oriente europeo si sarebbe stabilmente assestato.

In estremo Oriente il Giappone avrebbe avuto modo di diventare la potenza *leader* di tutto un mondo asiatico in prepotente risveglio, nel contempo impedendo al comunismo di potersi affermare in Cina. L'India di Chandra Bose avrebbe avuto la sua indipendenza, forse senza giungere alla spaccatura con il Pakistan, in realtà favorita poi dall'Inghilterra con una certa dose di malafede.

Australia, Nuova Zelanda e Canada avrebbero assunto un ruolo praticamente analogo a quello che hanno oggi, ma con maggiori legami politico-culturali ed economici con l'Europa, onde accentuare

la loro indipendenza dalla linea egemonica degli U.S.A., ai quali sarebbe rimasta la preoccupazione di vigilare per i loro interessi su tutto il resto delle due Americhe, ma senza eccedere con le interferenze.

Il Sud Africa indipendente avrebbe giocato un ruolo fondamentale per lo sviluppo di tutto il continente subsahariano, in collaborazione con le potenze europee (vincitori e vinti) appena

uscite dal conflitto e bisognose di riprendersi, anche grazie alle risorse dei loro territori di oltramar, (in Libia, in particolare, l'E.N.I. aveva già dal 1939 identificato le zone dei possibili giacimenti di petrolio, che ebbero poi effettivo riscontro). Tenuto conto della scansione cronologica, quale è stata qui ipoteticamente delineata, si sarebbe potuti giungere a questa conferenza euromediterranea, di riconciliazione e di riassetto generale geopolitico, già nei primissimi mesi del 1942, risparmiando così all'Europa tutte le distruzioni, devastazioni e depauperazioni umane, materiali e morali, che sciaguratamente la percussero fino al 1945, facendola decadere ad un livello e ad un ruolo subordinati ad interessi politici, strategici ed economici estranei alla sua tradizione ed alla sua cultura.

Anche la funestissima bomba atomica sarebbe stata ancora ben lungi dall'essere realizzata, e quindi non in grado di rovesciare od alterare l'esito del conflitto. Quand'anche fosse stata prodotta nel 1945, come poi avvenne, la situazione generale sarebbe stata tale da non consentirne più l'uso agli Stati Uniti.

Inoltre, dato il contributo determinante che l'Italia, con una sua più efficace condotta bellica, avrebbe avuto sul buon esito del conflitto, anche la sua voce a livello politico e diplomatico sarebbe stata di ben altro peso e quindi essere più autorevole e condizionante. Per di più, un'Italia vittoriosa, non avrebbe subito, al suo interno, lo sfacelo sociale conseguente ad una guerra civile, né la mutilazione del suo territo-

rio che apre a Nord-Est ad altri le porte di casa nostra. Ma tutta l'Europa, in effetti, si sarebbe giovata di una vittoria dell'Asse, comprese la Francia e l'Inghilterra, che avrebbero potuto conservare una parte dei loro imperi, invece di perderli del tutto in seguito alla vittoria russo-americana. Troppo tardi se ne accorse lo stesso Churchill, quando, a guerra finita, disse: «Abbiamo ucciso il porco sbagliato».

È chiaro che da queste considerazioni si è voluto tener fuori ogni giudizio morale, soprattutto se riferito *a posteriori* a certe costruzioni ideologiche astratte che oggi vanno per la maggiore. Ma proprio per questo il giudizio politico (prima ancora che tecnico) che si deve sull'errata condotta bellica dell'Italia nella seconda guerra mondiale non può che essere severissimo, comprendendo in esso anche l'aver mantenuto in carica, oltre ogni limite di decenza, un ectoplasma di Stato Maggiore Generale, chiaramente inetto ed inefficiente, nonché i vertici dei tre Stati Maggiori d'Arma, del tutto inadeguati, reciprocamente gelosi e diffidenti, prevenuti e chiusi verso le novità tecnologiche e l'impiego di nuove dottrine, nuovi strumenti, mezzi e materiali. Questi sono stati gravi errori, tradottisi in conseguenze purtroppo esiziali. Alla corte napoleonica, ad una dama che aveva avvicinato Talleyrand per deprecare con lui l'assassinio del giovane duca d'Enghien, dicendo: «Monsignore, che orribile delitto!», l'abate e ministro degli esteri rispose: «È molto peggio che un delitto, signora, molto peggio: è un errore!». (8. *Fine*)

\* \* \*

### *Postfazione*

Al di là della possibilità di concordare su quanto Arpaja teorizza nel suo ampio saggio, ovvero di ritenere utopico (anche *ex post*) il suo pensiero, non si può disconoscere a lui un livello culturale di tutto rispetto, significato da interessi che spaziano, a trecentosessanta gradi, tra l'universo umanistico e quello scientifico. Nella specie, poi, si può ben dire che la tematica ch'egli affronta gli appartiene a pieno titolo, non soltanto per tradizione familiare (leggi: padre alto ufficiale delle Forze armate), ma anche perché concerne avvenimenti svoltisi direttamente sotto i suoi occhi. Né può passare inosservata la messe di caratteristiche tecniche di armi, di navi, di mezzi terrestri, di aerei, che viene sottoposta continuamente all'attenzione del lettore, indicativa del possesso di un patrimonio conoscitivo tutt'altro che comune, soprattutto in un settore così altamente specialistico.

È per questa ragione che *Il Rievocatore* ha accolto di buon grado l'offerta di pubblicazione dello scritto di Arpaja – venuto a mancare, purtroppo, durante il corso della pubblicazione stessa –; ed è per questa stessa ragione che sento il dovere, a conclusione di essa, di dare atto di tutto quanto precede, al fine di rendere omaggio alla memoria del suo autore. (S.Z.)

© Riproduzione riservata

## LA FINE DEL GENERALE ETTORE DEL TETTO

di Giacomo Retaggio

**T**i può capitare, leggendo un interessante articolo di Elio Barletta, su *Il Rievocatore*, inerente le vicende finali dell'ultima guerra, di scoprire che il generale Ettore del Tetto morì nel carcere di Procida, nell'aprile del '45, per una perforazione gastrica. La notizia ti lascia molto perplesso e, da procidano sempre attento alle cose che riguardano la sua isola, "metti l'orecchio a terra" per accertare come stiano realmente le cose. Pare che la notizia corrisponda a verità: il generale Ettore del Tetto è realmente morto nel carcere di Procida. A questo punto, indipendentemente da considerazioni di altra natura, bisogna fare un passo indietro. I generali Pentimalli e Del Tetto erano i responsabili della base di Napoli durante

l'ultima guerra e, precisamente, lo erano anche l'8 settembre del '43, quando fu dichiarato l'armistizio di Badoglio verso gli Anglo-Americani. Furono, quelli, momenti convulsi, di fuggi fuggi generale, di mancanza di ordini precisi da parte degli alti comandi, di scappata che scappo anch'io; in poche parole l'Esercito Italiano, e questo, ormai, fa parte degli episodi più squallidi della nostra storia, si sciolse come neve al sole. La base militare di Napoli non poteva fare eccezione alla bagarre generale e, nello sfascio totale di quei momenti, fu abbandonata e di fatto consegnata ai Tedeschi. Della *débaclé* dell'Esercito Italiano nel napoletano furono incolpati (un po' ipocritamente,

in verità!) dai vertici del neonato governo italo-alleato i generali Pentimalli e Del Tetto che si difesero asserendo (e questo è vero!) che essi fino a tre giorni prima non sapevano assolutamente nulla dell'armistizio che ci sarebbe stato. Difatti gli Americani pretesero, forse per motivi loro di un'eventuale sorpresa nei riguardi dei Tedeschi, che l'armistizio venisse annunciato tre giorni prima rispetto a quanto concordato con gli Italiani. Anzi il generale Del Tetto si presentò agli Alleati spacciandosi (con

notevole faccia tosta) come colui che aveva salvato Napoli dai Germanici e l'aveva consegnata agli Americani. Inutile dire che questi non gli credettero e lo affidarono agli Italiani che lo fecero arrestare, insieme al generale

Pentimalli, e trasferire nel carcere di Procida dove inizia la storia che stai raccontando. Fu un arresto, però, all'italiana. Venne detto ai due generali: fatevi arrestare adesso per salvare la faccia e calmare le acque che poi ci penseremo noi a tirarvi fuori ed ad inficiare il processo per un vizio di forma. E così fu, per lo meno per Pentimalli, che dopo un poco fu scarcerato e reintegrato nel grado e nella pensione. Storie di ordinaria italianità! Il Del tetto, però, durante la sua carcerazione procidana scalpitava e minacciava di fare nomi di personaggi in alto loco non proprio irreprensibili dal punto di vista della condotta militare in quei frangenti angosciosi; di far saltare uomini e poltrone perché



lui era a conoscenza di tante cose. Era una sorta di “gola profonda” che, forse, avrebbe fatto meglio a tacere. Fatto sta che nell’aprile del ’45 il Del Tetto, sempre nel carcere di Procida, morì improvvisamente per una perforazione gastrica. Diagnosi abbastanza plausibile alla luce dei pregressi disturbi gastrointestinali del soggetto, residuo della sua permanenza in Africa. E qui inizia la tua storia. Tu sei stato medico del carcere procidano per venticinque anni, dal 1963 al 1988, anno della sua chiusura definitiva, e mai nessuno, ma proprio nessuno, ti ha fatto il minimo accenno alla morte quasi tragica del generale Del Tetto nella casa penale di Procida. Qualcuno ti potrà obiettare che il tuo lavoro sul carcere è iniziato quasi venti anni dopo i fatti e la memoria degli uomini è corta, ma ciò non basta a spiegare il silenzio. Negli anni ’43, ’44 e ’45 il medico del carcere procidano veniva ogni giorno da Napoli; il cappellano era don Raffaele Imbò, fratello del prof. Imbò, direttore dell’Osservatorio vesuviano, che morì nel 1946 e fu sostituito dal giovane don Luigi Fasanaro, già aiutante saltuario del precedente cappellano; il segretario del Fascio di Procida era il dott. Vitto-



rio Parascandola, futuro Sanitario del carcere isolano. Entrambi per anni sono stati tuoi amici intimi e personali, nonostante fossero più avanti di te con l’età. Ebbene nessuno dei due ti ha mai parlato della morte del generale Del Tetto! E dire che si trattava di una personalità fascista di primo piano! Nelle lunghe serate degli anni successivi trascorse a parlare del più e del meno con il Parascandola ci fosse stata una sola volta che questi ne avesse fatto cenno! Eppure si dilungava in particolari sui vari gerarchi fascisti che erano rinchiusi a Procida dopo la caduta della repubblica di Salò; si vantava di aver medicato le ferite di guerra del Generale Graziani; riferiva che questi durante le medicazioni inveiva contro i suoi denigratori: «E poi dicono che sono stato un vile! – urlava

– E queste sarebbero le ferite di un vile?» E neanche don Luigi Fasanaro, il cappellano, di cui tu eri il medico personale, ti ha mai fatto il benché minimo accenno a Del Tetto. Eppure egli aveva affisso sulla parete della sagrestia della chiesa di S. Michele, di cui era parroco, le foto con dedica dei vari gerarchi rinchiusi a Procida, da Graziani ad Azzolini, ad Acerbo, a Cassinelli, a Teruzzi, a Junio Valerio Borghese e a diversi altri. Ti raccontava che forniva di nascosto (la cosa era severamente vietata!) la carta al generale Graziani affinché scrivesse le sue memorie. Difatti il generale scrisse nel carcere di Procida il libro *Ho difeso la patria*. Ti raccontava di aver tenuto l’orazione funebre, su incarico diretto del Cardinale Ascalesi, per Attilio Teruzzi, ex-ministro delle colonie, in occasione della sua morte improvvisa a Procida, ad un mese dall’avvenuta scarcerazione in seguito all’“indulto Togliatti”; ti raccontava di aver assistito ed incoraggiato, durante lo sciopero della fame che questi misero in atto, i “22 criminali di guerra fascisti”, ventidue giovani “repubblicani” condannati da un tribunale inglese ed affidati alle autorità italiane. Tutto questo ed altro an-

cora ti raccontava, ma su Del Tetto assolutamente nulla... Oggi, alla luce di quanto appreso, la cosa ti sconcerta non poco. Perché questo silenzio da parte di tutti? Ed il tuo sconcerto aumenta ancora di più dopo aver preso visione di una lettera, scritta nel ’63 da Ruggero Zangrandi di *Paese Sera* alla vedova Del Tetto, in cui si ipotizza la morte per avvelenamento del generale con l’ingestione di cibo frammisto a vetro tritato. Qui la storia si tinge di giallo! Innanzitutto la diagnosi di “perforazione gastrica” dovette essere all’epoca esclusivamente clinica per la mancanza assoluta (ma anche negli anni successivi era la stessa cosa e tu ne sai qualcosa!) del benché minimo presidio diagnostico. E come tutte le diagnosi del genere, senza nulla togliere al collega che l’aveva for-

mulata, sempre opinabile. Il vetro, inoltre, non ha un'attività venefica intrinseca, ma tritato molto finemente, in modo che il soggetto non se ne accorga, e frammisto al cibo, può assumere una funzione venefica in quanto sovraccarica gli organi ed intasa gli emuntori portando l'individuo a morte. Ma non subito, bensì dopo qualche tempo. Può essere che nel caso di Del tetto la fine sia stata accelerata dalle sue non buone condizioni gastrointestinali precedenti. Questo non potrà mai essere conosciuto in quanto pare che sul generale non sia stata mai eseguita la perizia necroscopica. D'altra parte la triturazione del vetro avrebbe dovuto per forza prevedere la collaborazione di diverse persone: all'epoca non esisteva un trituratore elettrico che in pochi minuti avrebbe potuto polverizzare il vetro, ma l'operazione dovette essere eseguita lentamente con martello o pestello. Sembra poco probabile che in un carcere affollato come quello di Procida la cosa si sia potuta svolgere senza che nessuno se ne accorgesse. A meno che non ci sia stata la connivenza del direttore, del maresciallo, del medico, delle guardie e questo spiegherebbe il silenzio di costoro sul caso Del Tetto. Si tratterebbe, nella fattispecie, di un silenzio omeroso di fronte ad un omicidio di Stato. E non sarebbe stato più logico ed anche più comodo per gli avvelenatori usare un veleno chimico

(alla Pisciotta, per intenderci!) più sicuro e più rapido? La vedova Del Tetto rispose che lei non era disposta a riaprire il caso, dopo venti anni, se non di fronte a prove certe e delegò la faccenda ad un figlio sacerdote in quel di Torino. I dubbi sulla morte del generale Del Tetto permangono tutti interi e difficilmente si potrà arrivare alla verità alla luce dei settanta anni trascorsi dal giorno in cui lasciò questo mondo. A questo devi aggiungere, a rendere il clima ancora più nebbioso, il suicidio dello Zangrandi avvenuto nel '70, a soli cinquanta anni di età. E' probabile che il giornalista si sia tolto la vita per suoi problemi esistenziali, ma può essere molto suggestiva l'ipotesi che ci sia una correlazione con questo o con altri casi del periodo fascista e post-fascista su cui indagava. Lo Zangrandi aveva una visione del tutto particolare di questi periodi, tesa a demistificare e togliere dubbi su episodi piuttosto controversi. È probabile che non si arriverà mai alla verità sulla morte del generale Del Tetto che rimarrà uno dei tanti misteri della storia d'Italia. Sta di fatto, però, che il cinquecentesco palazzo D'Avalos, sede del carcere procidano dal 1830 al 1988, dall'alto del borgo di Terra Murata continua ad emanare la sua luce sinistra ed a nascondere misteri e segreti. Quanti e quali? Nessuno lo sa!

(Nelle foto, immagini del Carcere di Procida)

© Riproduzione riservata



I 160 anni dell'attività tipografica e editoriale della famiglia Giannini sono stati festeggiati, il 21 gennaio scorso, alla Biblioteca nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli, con la mostra bibliografica, documentaria e iconografica "Una famiglia di tipografi napoletani: Francesco Giannini e figli" (aperta fino al 28 febbraio), e con la presentazione della strenna *La diversità nelle sue diversità*, che raccoglie contributi di numerosi autori e amici dei Giannini e che è stata distribuita in omaggio ai presenti. La manifestazione, che si è svolta nel Salone lettura, ha visto impegnati come relatori il prof. Guido d'Agostino e mons. Vincenzo de Gregorio, moderati dalla dr. Simonetta Buttò, direttrice della biblioteca, nonché, in veste di lettrice, Carla Giannini.

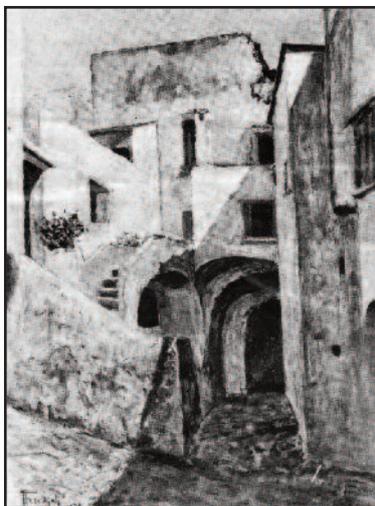


## ARCHITETTURA CIVILE NEL SALERNITANO

*di Ferdinando Ferrajoli*

L'architettura\* civile, nella provincia di Salerno, impersonata da valenti artisti locali, si svolse fin dai più remoti tempi in una continua evoluzione piena di grazia, ricca di varietà e di effetti scenografici. Dalle abitazioni più umili alle casetorri e al palazzo hanno tramandato fino ai nostri giorni avanzi di opere classiche di uno spirito ed un sentimento tutto paesano. Le loro tipiche costruzioni formano la parte più caratteristica e più interessante delle città e dei borghi; l'architettura di questi paesi differisce l'una dall'altra, essa risalta maggiormente nelle rustiche case dei pescatori di Vietri sul Mare, nelle ridenti case di Amalfi, nelle amene Ville di Ravello, nelle bianche ed affascinanti case di Maiori e di Minori, con i loro vicoli angusti in dolci e ripidi declivi, nelle case costruite su classici portici con logge e fondali di Cava dei Tirreni, fino alle rustiche costruzioni di S. Egidio M. Albino. Questa leggiadra architettura dà un quadro completo del sentimento di abili mae-

stri locali che dal palazzo fastoso alle umili case trattano le forme non soltanto con motivi propri, ma con alto senso decorativo, pittoresco e originale. Gli artisti, in ogni periodo, seppero ricavare effetti fantastici con i loro motivi: di archi, di balconate, di trafori, di logge, di finestre, di scale esterne su archi rampanti, di semplici ornati e di caratteristiche cornici, mostrando quella ricerca di luce e di ombre a contrasti violenti da rievocare potentemente il passato di questa nobilissima provincia. L'architettura rustica, in questa terra, ha un'antica armonia che il tempo non ha cancellato; essa si armonizza in ogni villaggio con il panorama che la circonda.



F. Ferrajoli, *Cava dei Tirreni - case*  
(olio, cm. 33x44)

Foto Umberto Santamaria Amato

Di queste vedute ve ne sono delle bellissime, in questa terra piena di sole e così incantevole; fra le tante vedute colpisce soprattutto quella di Cava dei Tirreni, circondata da valli e da monti in cui si raggruppano infiniti villaggi, la cui architettura tutta paesana ha un sapore di classica bellezza, i suoi archi a tutto sesto, co-

struiti in muratura, in laterizio, in tufo di Nocera, in pietra serena di travertino ecc. sono la parte più tipica e suggestiva di questa poetica e rustica architettura. I monti si elevano in una superba visione di bellezza: monte Imperatore, monte S. Martino, monte S. Angelo, morite Castello; quest'ultimo degno di ammirazione per i grandiosi avanzi del Castello medioevale ed i pittoreschi e graziosi villaggi di Pregiato, di Pregiatello, dell'Annunziata ecc. Quanta eleganza architettonica nel campanile di Pregiato, che domina le valli circostanti con le sue forme che si avvicinano molto a quelle romaniche. Fra i villaggi di questa terra piena di incanto vanno notati Rotolo con le sue bellissime ville; S. Cesario, San Pietro, Passiano, S. Lucia, Corpo di Cava, S. Arcangelo ecc.; villaggi la cui architettura tutta sorrisi e ingenuità costruttive furono mete d'ispirazioni dei più grandi artisti di tutti i tempi fra i quali Palizzi e Morelli, i quali ogni anno, si recavano alla Pineta, da monte Castello, ove dall'alto ammiravano la grandiosità del panorama circostante, i loro occhi paghi ed insaziabili giravano di valle in valle fino al lontano orizzonte nell'incanto mutevole delle sue luci nell'infinito degradare dei verdi più soffusi, spesso d'una tenue nebbia che ne velava il sorriso e ne graduava la dolcezza, trovando così nelle loro smaglianti tavolozze, infinite gradazioni di tinte, e nel dipingere quegli incomparabili paesaggi nel loro spirito si doveva diffondere inconsciamente un senso indefinibile di serenità di leti-

zia e di benessere. A levante di Cava dei Tirreni, dopo la sella del Monte Imperatore, si apre l'immensa piana Pestana, sul golfo di Salerno, la quale è cosparsa di templi e di ruderi che ne attestano la storia più volte millenaria; a ponente, si apre fra i monti Lattari e gli Appennini Meridionali fin sul golfo di Napoli e il Vesuvio, la superba Conca della Campania, entro cui l'occhio avidamente si sprofonda, fra lo smeraldo dei prati e l'azzurro dei cieli; qui, l'architettura rustica, nella sua semplicità costruttiva è la espressione della tradizionale architettura classica, tramandata dagli avanzi di Pompei. In questa incantevole contrada, quanta poesia di paesaggio e quanta soavità di pensieri! che superba visione sull'autostrada Napoli-Amalfi, che si arrampica sul monte Chiunzi! che splendida vista, che allegria di colori, quanta varietà ed esultanza di verde! Dall'esame dei monumenti architettonici e dell'architettura rustica, che i vari dominatori lasciarono nella maggior parte dei paesi del Salernitano, è facile riconoscere come in nessun tempo il movimento edilizio sia stato più vasto che nel periodo classico, ond'è che la sua arte, la sua letteratura, i suoi costumi, il suo spirito, in una parola, penetravano nei suoi domini, e giù nei rustici perché più semplici e più lontani da estranee infiltrazioni e inframmettenze.

\* Da *Il Rievocatore*, gennaio-aprile 1975, p. 3 ss.

© Riproduzione riservata



Compie trent'anni il giornale ***Procida oggi***, che così consegue il primato di durata nell'ambito della stampa periodica dell'isola. La testata, il cui logo fu disegnato dal nostro redattore Franco Lista, è caratterizzata dall'accostamento della ricostruzione della storia locale alla registrazione dei fatti di cronaca e, come tale, è destinata a costituire, a pieno titolo, una preziosa fonte storica. Al nostro amico Mimmo Ambrosino, che dirige il periodico egregiamente, e alla sua redazione giungano i più cordiali auguri de *Il Rievocatore*.

## ***FERDINANDO FERRAJOLI. 2***

*di Dario Cristiano*

**L**a naturale predisposizione al disegno e l'affinamento delle tecniche acquisite negli anni di Accademia favoriscono il rapido inserimento di Ferdinando nel mondo della cultura. Poi, inatteso e determinante, l'incontro con Amedeo Majuri, lo studioso insigne al quale si deve gran parte della scoperta e della rivalutazione del nostro patrimonio archeologico.

Il giovane Ferrajoli conserverà a lungo la memoria di questo incontro. Poche parole, mille raccomandazioni e una stretta di mano, insieme all'incarico di approntare tutte le tavole per una ricostruzione grafica di Villa dei Misteri, a Pompei. La scoperta della *Domus* è opera dello stesso Majuri, il quale sta completando scavi e ricerche per una pubblicazione sull'argomento. I disegni di Ferdinando sono destinati proprio ad integrare il testo e a documentare visivamente l'importanza del ritrovamento.

Chi conosce Villa dei Misteri può rendersi agevolmente conto della mole e della responsabilità di un tale lavoro, affidato peraltro ad un giovane alle prime armi. Ma Ferrajoli può contare su una salda preparazione e sul fatto di aver colto in pieno che cosa Majuri si attende da lui. D'accordo: planimetrie generali, tavole assonometriche, piante analitiche, ma anche una serie di illustrazioni della *Domus* nella sua originaria e compiuta fisionomia, vale a dire integrata da tutti quegli elementi distrutti dalla lava.

Così Ferdinando si trova ad operare su due piani: uno, presente e tangibile, da rilevare col massimo rigore in ogni dettaglio, e uno, direi

immaginario, ma dove la fantasia si muove sulla base di sicuri riferimenti, entro precisi binari.

La lezione il giovane l'ha imparata qualche anno prima, ad una conferenza dello stesso Majuri. L'archeologia – aveva chiarito lo studioso – non è soltanto una scienza, a sua volta connessa ad altre discipline, come la storia, l'epigrafia, i culti e così via. È anche fantasia. Perché due pilastri suggeriscono spesso la presenza di un arco, ma sta a noi immaginarlo, così com'era.

Ferrajoli richiama spesso alla memoria queste parole, attento sì a non strafare, ma anche a dare il suo contributo alla lettura di questo grande scavo suburbano.

Il nucleo originario di Villa dei Misteri risale al III sec. a.C. e presenta una pianta quasi quadrangolare, con un atrio al centro, alla maniera delle abitazioni urbane. Una prima singolarità è data dalla presenza di due aperture (per tradizione è una sola) verso il *tablinum* (la parte più intima della casa, con letto nuziale e zona pranzo), nonché dalla presenza di un portico a colonne di calcare, che crea una sorta di galleria coperta.

La costruzione subisce vari ampliamenti, fra il 100 a.C. e il primo secolo d.C. Si ha infatti l'aggiunta del *peristilium* (cortile per il passeggio, delimitato da colonne), di un bagno, e infine la destinazione di parte della villa ad attività agricole. Rimane invece, tutto intorno all'atrio la zona padronale della casa, il cui *tablinum* presenta le ben note pitture, che ispirate al culto di Dioniso o ai misteri orfici hanno fi-

nito per dare il nome alla villa.

Ferrajoli sa che tutto questo è visivamente affidato alla sua matita, la quale dovrà tradurre in convincenti immagini l'appassionata scoperta di Majuri.

L'esito lascerà pienamente soddisfatti tutti e due e darà l'awio a quel lungo rapporto di amicizia e di collaborazione che legherà Ferdinando al grande archeologo. Ed è forse proprio la stima e l'incoraggiamento di Majuri a spingere il giovane – che intanto sta completando gli studi di architettura presso l'università di Roma – ad entrare nella Soprintendenza Archeologica.

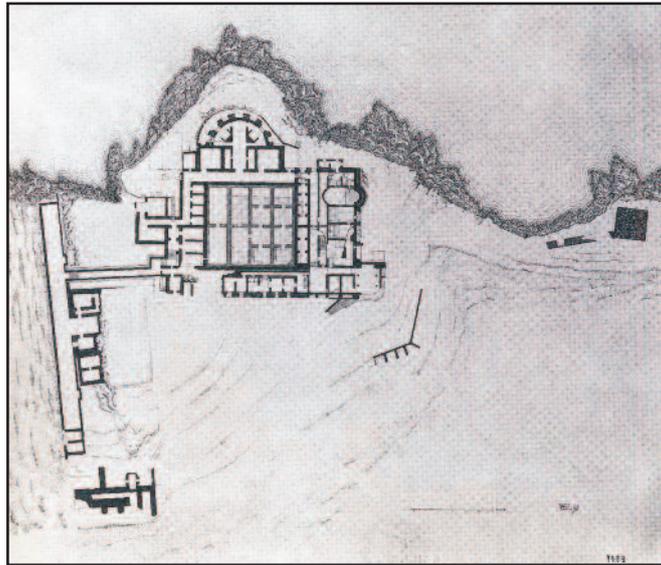
La scelta di Ferdinando è delle più congeniali ai suoi interessi: lavorare fra

scavi e reperti, con il compito di ricostruire graficamente la storia, lo esalta. Una sorta di lavoro-premio, il cui compenso è insito nella natura stessa del lavoro (e sotto questo aspetto lo ha considerato per una vita), che gli permetterà nel volgere di pochi anni di assumere la dirigenza dell'Ufficio Disegni della Soprintendenza.

Ma Ferrajoli cova in sé l'anima del ricercatore, dello storico delle antichità più remote, dell'archeologo che ama scavare per verificare l'esattezza cui sono approdati i suoi studi e le sue intuizioni. Comincia così a vivere un'esistenza parallela, che lo impegnerà in pratica per tutta la vita. Al mattino al Museo Archeologico ad assolvere le sue funzioni, a sera, e spesso sino a notte inoltrata, al tavolo del suo studio nella vecchia casa di via Gennaro Serra. Dai balconi si vede uno spicchio della cupola di S. Francesco di Paola e un lacerto di Palazzo Reale. Per cui Ferrajoli, con un pizzico di ironia, suole dire: «Non c'è panorama, ma in cambio quando mi affaccio rendo omaggio a Pietro

Bianchi e a Domenico Fontana».

Gli studi – almeno in questa prima fase – sono tutti incentrati su Napoli. E questo, non tanto perché l'obbligo dell'ufficio non gli consente di allontanarsi, quanto per la radicata convinzione, sin dagli anni giovanili, che le origini della città non sono state ancora sufficientemente indagate.



Capri, Villa Jovis (rilievo di F. Ferrajoli)

Comincia allora quella lunga e faticosa ricostruzione che lo porterà prima al convincimento che Palepoli sia nata sul Monte Echia, e poi a verificarne l'esatta posizione attraverso una serie di scavi, che confermeranno in pieno la sua intuizione. Scrive Ferrajoli: «Nell'antica storia topografica delle nostre contrade non si è mai

presentato punto più controverso dell'ubicazione della città di Palepoli rispetto a quella di Neapolis». Ora la sua scoperta, nel '50, di un tempio sulla massa tufacea di Monte Echia, e prima ancora di una necropoli nell'attuale Via Giovanni Nicotera, «ove furono rinvenuti manufatti protocorinzi e corinzi di grande importanza per la storia di Palepoli», datati tra il VII e il VI secolo a.C., lo incoraggiano a ritenere che quella sia l'area dell'antica città.

Avrà ragione. E i risultati delle ricerche lo porteranno più tardi ad indagare sull'isolotto di Megaride, un tempo collegato al Monte Echia, che il generale romano Lucio Lucullo non esita a far tagliare per irrigare gli splendidi giardini della sua villa.

Secondo il racconto di Plinio («*perfodit montem et aquas immisit*»), l'operazione costò più della villa stessa e modificò del tutto la fisionomia del monte sul lato di Santa Lucia.

Comincia intanto ad insinuarsi in Ferdinando Ferrajoli il gusto di affrontare le questioni più spinose e controverse, quelle che esaminate da

sempre continuano tuttavia a presentare una serie di interrogativi non risolti.

È il caso della delimitazione del centro antico, o meglio della ricostruzione del perimetro della città greco-romana, per il quale – come scrive Ferrajoli in *Napoli Monumentale* – «ho collocato al posto dove furono rinvenuti circa trenta tronconi di muraglia, una porta e delle torri, in una pianta della città alla scala di 1:2000». Questo, senza tener conto di quell'immane lavoro che sarà poi la ricostruzione assonometrica dell'intera Napoli greco-romana.

Ma la miniera vesuviana non ha esaurito con questo i suoi tesori. C'è l'antica e vicina *Herculaneum*, per metà tuttora sepolta, che stimola la curiosità e l'interesse di Ferdinando. E il suo impegno sarà tale che gli studi e le conclusioni cui perverrà, faranno scuola in America, al punto da consentire alla stravaganza di un miliardario quale Paul Getty, di dar vita – proprio sulla base della ricostruzione di Ferrajoli – a una copia, oltreoceano, di Villa dei Pisoni, più nota come Villa dei Papiri. Un'impresa dietro la quale si nasconde ovviamente la velleità di chi non ha alle spalle che pochi secoli di storia, nonché una sorta di feticismo per ogni pietra che abbia comunque sapore di romanità.

Intanto l'area di ricerca si allarga, Ferrajoli allunga ora lo sguardo alle isole del golfo, tutte cariche di storia, ma – se si eccettua Capri – troppo spesso ignorate. Il primo obiettivo è Procida, di certo l'insediamento più marinaro e meno violato.

I sentieri inesplorati dell'archeologia hanno portato Ferdinando al convincimento che l'isola debba accogliere una serie di tombe antiche, per altro minacciate dal continuo attacco degli agenti atmosferici. Di qui l'urgenza di intervenire, ma soprattutto di verificare l'esattezza delle sue conclusioni.

Ha visto giusto anche questa volta. Gli scavi porteranno alla luce in anteprima importanti te-

stimonianze funerarie. Fortuna? Casualità? Anche. Ma sulla base di una minuziosa ricerca e di una capacità di interpretare persino frammenti in apparenza del tutto trascurabili. L'indagine su Procida sospinge fatalmente Ferrajoli a Capri, dove più incisive sono le tracce di Roma antica. Di Augusto, ma soprattutto di Tiberio. Che poi significa la fine di un'epoca – quella più luminosa, legata al suo predecessore – e l'inizio di una lunga fase di decadenza. Un regno, quello di Tiberio, ricco di contraddizioni, di luci e di ombre. All'insegna della saggezza e della prudenza nella prima parte; poi della più feroce repressione di ogni libertà.

Condottiero di grande esperienza, diversamente da Augusto, Tiberio è anche amante delle lettere e delle arti. E naturalmente del lusso. Sorgono quindi a Capri, sua stabile dimora negli ultimi dieci anni di vita, splendidi monumenti, templi e ville. Forse ben dodici ville, consacrate ad altrettante fra le maggiori divinità. Di queste, ne restano solo tre, tutte fortemente segnate dal tempo: Villa Jovis, Palazzo a mare e villa Damecuta.

Ce n'è abbastanza perché entri in gioco Ferrajoli, chiamato a realizzare l'assonometria e la ricostruzione delle abitazioni superstiti. Più agevole appare il compito di Ferdinando nel caso di villa Jovis, grazie al migliore stato di conservazione. Ma agli occhi vigili del giovane non sfugge un significativo dettaglio se villa Jovis risulta priva delle decorazioni e dei pavimenti a mosaico, il tempo c'entra solo in parte. L'avidità degli uomini e un malinteso amore per il reperto hanno saccheggiato la residenza dell'imperatore. Come, d'altra parte, faranno i Borboni, lungo gli anni del loro regno.

(2. *Continua*)

\* Dal volume di D. Cristiano, *Ferdinando Ferrajoli*, Napoli 2000.

L'Istituto piemontese per la storia della Resistenza ha messo in rete, di recente, i risultati di una ricerca sulla partecipazione dei meridionali alla Liberazione del Nord d'Italia. La banca dati, che contiene le schede biografiche dei combattenti meridionali, è consultabile al sito Internet: [intranet.istoreto.it](http://intranet.istoreto.it).

# LA PITTURA DI MARIO MACCIOCCHI

TRA PERIFERIA INDUSTRIALE, ORRORI DELLA GUERRA  
E MONDO DELLE DONNE

di Antonio Grieco

Poco noto negli ambienti artistici napoletani del secondo dopoguerra, negli anni Trenta del Novecento Mario Macciocchi fu tra i pittori più apprezzati della sua generazione, soprattutto per la originale investigazione del paesaggio napoletano che teneva insieme tradizione e innovazione e sfuggiva dagli stereotipi della pittura locale. L'artista vomerese – Macciocchi nacque a Ferrara nel 1907 ma visse sempre a Napoli – eccelleva anche nel ritratto, tanto da spingere Alberto Spaini, autorevole studioso di letteratura tedesca e tra i primi esegeti del teatro di Raffaele Viviani, a tesserne le lodi contrapponendo la sua pittura de *L'uomo del porto* – scarna e disadorna – a quella di altri artisti napoletani, che guardavano ai movimenti europei d'avanguardia senza però riuscire ancora a raggiungere una propria, originale espressione poetica. Nella recensione della mostra collettiva, che si tenne a Napoli nel 1930, il critico triestino, riferendosi a quel dipinto che lo aveva tanto col-

pito, affermò, tra l'altro, che il Novecento era entrato con personalissimi caratteri in un periodo di creazione larga e felice, aggiungendo che «conquiste che dieci anni fa ci sembravano rari doni di Dio, sono ora possedute con tutta libertà da giovani ventenni, che ne fanno il loro

naturale punto di partenza, la naturale maniera di essere della loro arte»<sup>1</sup>.

Questa considerazione di Spaini, riferita ad una nuova generazione di pittori italiani, ci ricorda che proprio in quel periodo, tra la fine degli anni Venti e Trenta dello scorso secolo, si sviluppò nella nostra città un movimento di critica all'arte accademica<sup>2</sup> che

operò su un più vasto orizzonte culturale e creò le premesse di un antifascismo militante anche nel mondo dell'arte.

Un primo segnale di questa presa di coscienza si ebbe nel 1936, in un'assise del sindacato degli artisti, quando l'artista critico Paolo Ricci propose di votare una mozione di denuncia della politica culturale dell'organizzazione,



«che aveva favorito solo le più basse pratiche opportuniste e clientelari»<sup>3</sup>.

La maggior parte dei convenuti non se la senti di apporre la firma in calce a quel documento politicamente così impegnativo, ma Macciocchi (con pochi altri pittori suoi amici) lo firmò senza esitazioni sotto gli sguardi irritati degli uomini del regime che credevano di aver in pugno l'assemblea.

Ci sembra anche opportuno, a questo proposito, sottolineare che negli anni di cui stiamo

parlando, un gruppo di pittori napoletani – tra cui Luigi Crisconio, Mario Cortiello, Luigi Ferrigno, Mario Vittorio, Edoardo M. Colucci, Paolo Ricci e lo stesso Macciocchi – prese le distanze dalla pittura oleografica seguendo una personale

linea di ricerca<sup>4</sup>, che ebbe il merito, in anticipo sulla tematica neorealistica, di mostrarci quella parte della città che si andava radicalmente trasformando nella sua struttura produttiva e sociale.

Il territorio scelto da Macciocchi e dai suoi sodali come luogo d'elezione della propria arte fu il *Pascone*, quell'area periferica della città (un tempo paludosa) tra la zona di Gianturco e San Giovanni a Teduccio, dove in lontananza, dopo le distese dei campi coltivati, si scorgevano i fumi delle prime ciminiere<sup>5</sup>. Macciocchi, che amava sin da ragazzo il mare, la luce e i colori del Mediterraneo, si dirigeva spesso anche nella periferia occidentale, sino a Baia, Torregaveta, Pozzuoli, Bacoli, dove *en plein air* (utilizzando quasi sempre l'acquerello e colori a tempera) ritraeva la vita dei pescatori e squarci inediti dei porti dell'area flegrea.

Nella sua formazione culturale e artistica, un ruolo importante lo assunse, in età giovanile – come ricorda Paolo Ricci che, per breve tempo, frequentò con lui l'Istituto Tecnico “Alessandro Volta” – il professore di disegno Wladimiro Del Giudice che spingeva i suoi alunni a seguirlo per le strade di Napoli e a studiare dal

vero i monumenti della città e le opere del Museo Archeologico Nazionale<sup>6</sup>.

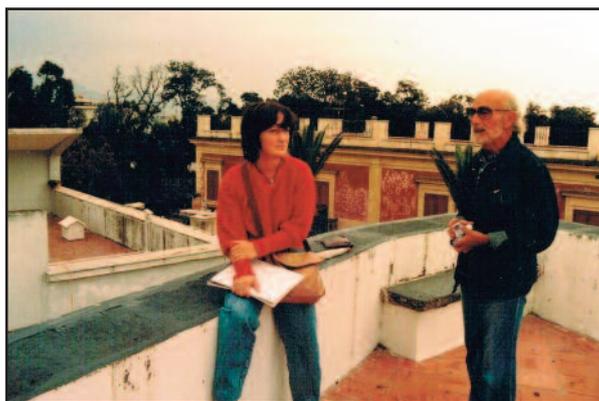
Nel 1943, catturato dai tedeschi al Vomero, all'angolo tra via Enrico Alvino e via Scarlatti, Macciocchi riuscì in modo rocambolesco a fuggire nelle campagne dell'agro pontino, quando il convoglio, che doveva condurlo insieme ad altri prigionieri nei campi di concentramento tedeschi, si fermò alla stazione di Formia per una breve sosta.

Alla fine del conflitto mondiale, invitato dallo scultore Antonio De Val a partecipare a “La Fabbrica di Ceramica di Posillipo”, egli contribuì a delineare l'identità di una produzione artigianale che venne apprezzata per la sua originalità sia in Italia che all'estero<sup>7</sup>.

L'esperienza fu breve e, dopo la chiusura dell'opificio, Macciocchi insegnò per qualche anno disegno all'Istituto Tecnico Nautico di Procida. Ma non smise mai di dipingere e si ripresentò al pubblico napoletano (nel 1955 e nel 1958) con due mostre personali, dove ritornarono i temi ispirativi della sua pittura giovanile, ma con un linguaggio più moderno «in cui confluivano fattori vari: dai pittori alla Dufy ai paesaggisti americani della domenica; dalla poetica cinematografica della grande città agli elementi di un accorato documentarismo sociale»<sup>8</sup>.

Gran parte delle sue opere di questo periodo sono disperse in collezioni private e pubbliche, oggi difficili da rintracciare<sup>9</sup>, ma indicativi del suo sguardo, sempre molto attento alla vita e alle condizioni del mondo del lavoro, sono i titoli dei dipinti che compaiono in alcuni cataloghi del tempo che abbiamo avuto l'opportunità di consultare: *Fabbriche a Vigliena, Fabbriche ed orti, Paesaggio di periferia*, del 1955, *Case operaie nella zona industriale, Piccolo cantiere navale, La locomotiva, Cabina a Baia, La gru*, del 1958.

Dopo queste esposizioni, per alcuni anni, Macciocchi abbandona la pittura, avvertendo, pro-



tabilmente, estraneità e isolamento nei confronti di una nuova generazione di artisti che si avvicinò ai movimenti più estremi dell'avanguardia europea: «Dipingi ancora *en plein air?*», gli disse, ironico<sup>10</sup>, un suo amico pittore, mentre si dirigeva a Torregaveta con la sua inseparabile cassetta dei colori.

Ma furono anni di nuove scoperte, perché si appassionò all'archeologia, studiò l'arte romana e divenne un esperto numismatico; una esperienza, quest'ultima, che gli permise di collezionare e scoprire rarissime monete romane.

Agli inizi degli anni Settanta, convinto da alcuni amici – che, come lui, frequentavano la sezione Vomero del PCI – Macciocchi tornò a dipingere, ma con uno stile nuovo, violentemente espressionista, in cui per la prima volta apparivano «figure dominate da una vitalità animalesca, da un furore esistenziale senza freni. Il motivo di tanto agitarsi sfugge, al primo sguardo – scrisse Paolo Ricci –, ma poi t'accorgi che quegli esseri umani urlanti sono l'immagine, deformata, grottesca, feroce di masse esasperate, che tentano di evadere dalla misura morale del consumismo per ritrovare, sia pure attraverso l'atroce mascherata, una dimensione che l'avvicini all'umano»<sup>11</sup>.

Macciocchi in arte non fu mai uno sperimentatore, tuttavia, nelle opere della sua ultima produzione sembra chiara sia la volontà di tener conto della lezione delle avanguardie storiche del Novecento, sia l'intenzione di sentirsi parte attiva di un più generale movimento di protesta verso un potere autoritario che mentre colpiva le fasce più deboli della società, alimentava con nuove guerre i rischi di una moderna barbarie. Dei suoi numerosi dipinti che denunciano le atrocità della guerra, va soprattutto segnalato *Per la pace* (1981), un'opera di rara potenza espressiva che – con quel soldato in primo piano che punta il fucile contro la donna nuda e il bambino terrorizzati – fa im-

mediatamente pensare ai “disastri della guerra” di Francisco Goya o al Picasso di *Massacro in Corea*.

A partire dalla fine degli anni settanta, nella sua pittura si avvertono echi della violenza espressionista di un Grosz o di un Otto Dix, ma, nelle figure femminili, anche di quel sottile sentimento di angoscia che emana dalle opere di Egon Schiele<sup>12</sup>.

Nelle immagini delle donne – si pensi soprattutto a *Ragazza dalle calze rosse*, *Ragazza con cappello verde*, *Ragazze allo specchio*, *Ragazze sulla spiaggia*, *Ragazza che si sveste* – che egli ritrasse anche per alcune pubblicazioni dell' U.D.I. (Unione Donne Italiane), questo sentimento di vicinanza a chi da sempre soffre una condizione di esclusione, assume una particolare connotazione poetica e sembra rispecchiare il pensiero più radicale del femminismo europeo.

Un rapporto di empatia col mondo delle donne si scorge, negli anni ottanta, in tutte le sue figure, che colpiscono per la loro sensualità e per la ostentata teatralità dei gesti e dei

comportamenti: quasi a rivendicare, in anticipo sui tempi, tutto il valore della propria appartenenza di genere.

Fu soprattutto questa energia liberatrice che si irradiava da quei corpi, ad interessare Antonio Neiwiller – regista e attore napoletano d'avanguardia, prematuramente scomparso – e a spingerlo, nel primo periodo della sua sperimentazione, a rivolgersi a lui per i bozzetti dei costumi femminili in uno spettacolo sul brigantaggio<sup>13</sup>.

Di questo sguardo sul mondo delle donne del pittore napoletano, non possiamo, infine, non ricordare una piccola testa, dipinta con straordinaria libertà espressiva: un volto selvaggio, molto simile a quello dei nostri giovanissimi Punk, che ancora volta appariva come un segno di insofferenza verso una società conformista e violenta.

Macciocchi morì nel 2000 in un albergo per



Mario Macciocchi, *Donna che si sveste* (1980)

anziani del Vomero, dove accoglieva i familiari e gli amici di una vita. Difficile trovare qualche accenno su di lui in testi anche recenti sull'arte napoletana del Novecento. Anche per questo abbiamo qui voluto ricordarne non solo la storia artistica, ma anche l'esperienza umana e il costante impegno per un mondo più libero e giusto.

<sup>1</sup> A. Spaini, *L'arte giovane in Italia*, in *Il Resto del Carlino*, 4 novembre 1930.

<sup>2</sup> Sulla vitalità dell'arte napoletana negli anni Trenta del Novecento, si veda in particolare, L. Vergine, *Napoli 25/33*, Napoli s.d. ma 1971; M. D'Ambrosio, *I Circumvisionisti. Un'avanguardia napoletana negli anni del fascismo*, Napoli 1996.

<sup>3</sup> P. Ricci, *Arte e artisti a Napoli (1800-1943)*, Napoli 1981; in particolare su questo episodio, si veda il capitolo *I tentativi di autogestione all'interno del sindacato fascista degli artisti*, p. 222-224.

<sup>4</sup> Indicativa della linea anticonvenzionale di questi di artisti napoletani fu la mostra, presentata da Paolo Ricci, che si tenne alla Galleria Giosi, nel 1935: al gruppo si

aggiunse anche lo scultore Giovanni Tizzano.

<sup>5</sup> Cfr. E. Caroli, *Addio a Mario Macciocchi, dipinse la Napoli industriale*, in *Corriere del Mezzogiorno*, 8 marzo 2000; si veda anche P. Ricci, *Mario Macciocchi*, in *l'Unità*, 4 maggio 1958.

<sup>6</sup> Cfr. P. Ricci, *Presentazione al catalogo*, mostra personale di Macciocchi, Galleria d'Arte di San Carlo, 1975.

<sup>7</sup> Sull'attività di ceramista di Macciocchi all'interno della fabbrica, si veda E. Alamaro, *Mario Macciocchi e la "Ceramica di Posillipo"*, in *La Ceramica moderna*, marzo 1990.

<sup>8</sup> P. Ricci, *Presentazione al catalogo*, mostra di Mario Macciocchi alla Galleria d'arte "S. Carlo", Napoli 1958.

<sup>9</sup> Dipinti di Macciocchi si trovano al Museo De Nittis di Barletta e in alcune sedi della Cgil napoletana. Ma il dipinto *Per la pace*, donato da Macciocchi alla Fiom Cgil di Pomigliano d'Arco, risulta da alcuni anni disperso.

<sup>10</sup> A. Grieco, *L'altro sguardo di Neiwiller. Il teatro di frontiera di un protagonista dell'avanguardia italiana*, Napoli 2002, p. 28.

<sup>11</sup> P. Ricci, *Presentazione al catalogo*, mostra di Mario Macciocchi alla Galleria d'Arte di San Carlo, 1975.

<sup>12</sup> E. Caroli, *Una mostra di Macciocchi*, in *l'Unità*, 22 marzo 1984.

<sup>13</sup> A. Grieco, *L'altro sguardo* cit.

© Riproduzione riservata



Mario Macciocchi, *Per la pace*



franco Coppola, sono intervenuti

Organizzato dal Panathlon Club Napoli, presieduto da Francesco Schillirò, si è svolto al Tennis Club Napoli, l'11 febbraio scorso, il convegno "Mennea oltre il mito", per celebrare la memoria di Pietro Mennea, primatista mondiale dei 200 metri, che alle Universiadi di Città del Messico del 1979 conquistò l'oro e il record europeo nella staffetta 4x100, insieme con Luciano Caravani, Giovanni Grazioli e Gianfranco Lazzer. Alla manifestazione, curata per il Panathlon Napoli dal consigliere Alfredo Pagano e coordinata dal consigliere USSI e AIPS, Gianfranco Coppola, sono intervenuti Grazioli e Lazzer, insieme con Manuela Olivieri Mennea.

# ANNAMARIA ACKERMANN

*di Mimmo Piscopo*

Quando il sangue non è acqua. Attrice italiana di cinema, teatro, televisione, Annamaria Ackermann giovanissima debutta con Eduardo De Filippo in numerose commedie da lui scritte e dirette in ruoli di attrice giovane dalla preponderante e volitiva interpretazione. Negli anni '50 assume ruoli di ospite fissa in radiodrammi e nella trasmissione della domenica *Spaccanapoli* insieme ad Agostino Salvietti e tanti altri attori della scena partenopea, distinguendosi quale protagonista, con reciproco amore e rispetto. Presente in numerosi sceneggiati tv, ricordiamo i "gialli" a puntate *Le inchieste del commissario Maigret* (1967), *L'ultimo dei Baskerville* (1968) e *Sherlock Holmes in La donna di cuori* (1969), *Un certo Harry Brent* (1970), *Il cappello del prete* (1970) tratto dall'omonimo romanzo di Emilio De Marchi, *La Medea di Porta Medina* (1981) di Francesco Mastriani. Per il cinema ha interpretato *La pelle* di Liliana Cavani (1981), *'E figlie so' piezz'e core* con Mario Merola (1982), *'O re* di Luigi Magni con Giancarlo Giannini e Ornella Muti (1989), e tantissime altre apparizioni. Per il teatro, fra le sue interpretazioni ricordiamo quella ne *Le Sorelle Materassi*, dal romanzo di Aldo Palazzeschi



(1985), *So' diec'anne* (1999) di Libero Bovio, *Femminile napoletano* di Arnolfo Petri su testi poetici di Salvatore Palomba (2000), *Le sorprese del divorzio* (2003). Protagonista di numerosi recital di prosa e poesia, ha partecipato anche a diverse *tournées* teatrali con Peppino De Filippo, su testi di Scarpetta, con Stefano Satta Flores e con Mario Merola, e ancora da

prima attrice con Nino Taranto, Mariano Rigillo, Tato Russo, Achille Millo, Roberto De Simone, i fratelli Giuffré. Durante il periodo estivo si esibiva in Villa Comunale nel "Teatro del popolo", con i più affermati attori e cantanti, con successo in-

dimenticabile, quando anche chi scrive ha avuto l'opportunità di fare ampie conoscenze, operando nel settore tecnico della funzionalità microfonica del complesso<sup>1</sup>.

Sin dal 2009 Annamaria Ackermann collabora al Festival della Letteratura di Narni con la direzione di Ernesto Basile, e nel 2011 presta la sua originale voce per *Festa di compleanno*, spettacolo di Angela Matassa e Giovanna Castellano con regia e interpretazione di Arnolfo Petri, in prima assoluta a Roma al Teatro Belli. La sua attività di attrice è dedicata anche all'insegnamento appassionato di dizione e recitazione al Teatro Totò di Napoli, con particolare

disposizione verso i giovani interessati dalla reciproca passione per questa nobile arte e con indiscusso e meritato riconoscimento nel trasmettere la sua contagiosa irruenza e il sempre più rinnovato entusiasmo.

Alla signora Ackermann abbiamo posto alcune domande.

*Come e quando è nata la sua passione per il teatro?*

In maniera alquanto inconsueta, data la mia giovanissima età. Durante la scuola elementare presso la scuola "Vanvitelli" al Vomero, dove sono nata in via Scarlatti, avevo una parlata istintivamente particolare che esprimeva un cipiglio imponente, quando leggevo qualche brano in aula e quasi con severità richiamavo le compagne a prestare la dovuta attenzione, e come un'attrice consumata, data la mia giovanissima età, sorprendevo e nel contempo suscitavo invidia tra le coetanee.

*Quali sono stati i suoi maestri?*

Ho proseguito imperterrita la via che sin dall'adolescenza mi ero prefissa; doveva essere il mio futuro, nonostante i dinieghi dei miei genitori che non volevano assolutamente tale avvenire e che prospettavano ben altra collocazione, ritenendo disdicevole l'ambiente artistico, data l'educazione borghese che mi avevano imposto, ma io, caparbiamente, mi immergevo sempre più in classici teatrali, specie quelli di Eduardo De Filippo, che per fortunate coincidenze della vita divenne il mio maestro, tanto che a vent'anni ne divenni la preferita. Comuni dicerie asserivano che egli fosse molto cattivo, ma la verità era la sua severa inflessibilità per chi aveva potenzialità da trarre fuori dall'ambito dei teatranti e non da improvvisatori della domenica dal facile ed inconsueto applauso.

*C'è qualche autore di teatro che ama in maniera particolare?*

La ricerca e la passione mi hanno fatto conoscere la drammaturgia russa che ho amato ed interpretato: autori quali Puskin, Gogol, Cecov, Dostoevskij, ma anche il nostro Pirandello che ha rivoluzionato la recitazione in modo innovativo.

*Lei ha recitato anche in parecchi film; qual è*

*la differenza rispetto alla recitazione in teatro?*

Il film è un rispettabile mezzo che arriva ad un pubblico indefinito, la cui recitazione può essere modificata e corretta anche se con declamazioni a volte apparentemente volgari e di basso ordine, ma come asserisce il m° Roberto De Simone: «Si può essere aristocratici dentro anche in ruoli volgari e plebei». Invece il teatro è crudele, non ammette ripensamenti, per la spontaneità della recitazione che trasmette emozioni immediate coinvolgendo gli interpreti, col pensiero del calpestio del palcoscenico da parte dei sacri mostri della declamazione e col suo misterico fascino.

*Quali aspetti positivi individua nel teatro napoletano di oggi e quali prospettive future intravede?*

Già negli anni passati il teatro si è molto diversificato rispetto a quello di oggi, anche se è sempre costato fatica e sacrificio, e chi riusciva ad emergere era considerato e rispettato adeguatamente, da vero artista. Ma oggi, purtroppo, con le dovute, rare eccezioni, è tutto un carosello di esibizioni, gossip, esternazioni volgari di esibizionismo pubblicitario, vuoto, senza il dovuto impegno nella vera e seria recitazione ove i mutamenti, peraltro, sono inevitabili con l'evolversi di gusti e di costume: le esibizioni mutano come muta il mondo di oggi, crudelmente veloce.

*Lei è vissuta a lungo al Vomero dove è nata, quali mutamenti positivi e quali aspetti negativi coglie nel quartiere?*

Premesso che il Vomero sul quale sono nata ha dato i natali a illustri protagonisti cinematografici e teatrali, producendo in quella temperie particolare insigni interpreti, oggi tutto ciò è svanito, non solo, ma aspetti positivi non ne sono rimasti, anzi, è doloroso constatare tutta una negatività, non solo sulla vivibilità del quartiere, ma, tranne l'operosità di qualche teatro dal rispettabile cartellone, il moderno parossismo non permette alcuna altra pacata considerazione di un futuro arcanamente individuabile.

<sup>1</sup> Cfr. M. Piscopo, *Il mio Vomero*<sup>4</sup>, Napoli 2008, p. 239 s.

# **ARCHITETTURA ARTE BELLEZZA**

## **PER UNA RINNOVATA RELAZIONE**

### **TRA LA PRODUZIONE ARTISTICA E L'ARCHITETTURA**

*di Franco Lista*

**I** costi\* umani e ambientali, conseguenti alle trasformazioni edilizie e territoriali nel nostro Paese e, in particolare, nella nostra "area metropolitana", istituzionalizzata recentemente quale Città metropolitana, sono senza alcun dubbio pesanti. Emerge, tuttavia, in modo graduale qualche segno compensativo sotto forma di un nuovo atteggiamento, certamente reattivo e non più adattivo per non dire di fatalistica rassegnazione, nei confronti dei gravi problemi ambientali.

Si avvertono, in modo crescente, sintomi d'insoddisfazione rispetto ai guasti portati alla bellezza del paesaggio italiano (oggetto spesso di distruzione più che di trasformazione) e anche di profonda incertezza sul futuro dei nostri beni culturali scarsamente tutelati. Unica garanzia del progresso civile è la salvaguardia di questi valori attraverso la coscienza del valore della bellezza che appare quale forma perduta e senso estetico da recuperare.

In difesa del paesaggio, dell'architettura e dell'arte è ormai necessario perseguire linee di azione orientate al recupero e al consolidamento dell'identità dei luoghi, individuandone gli archetipi da rivendicare e valorizzare.

La componente estetica ha una rilevanza fondamentale nel rinnovare le relazioni tra la forma dell'ambiente, il sistema dei segni dell'esistente e le proposte progettuali destinate a

riparare il volto dell'Italia. La bellezza, cui si fa riferimento, è indirizzata al concreto operare; per questo è auspicabile un codice di orientamento per la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente inteso nella sua totalità; in modo, cioè, che la sensibilità verso l'architettura e l'arte diventi una attiva modalità per la rigenerazione della scena urbana e del paesaggio.

La bellezza non è sostanza imponderabile e ineffabile. E', invece, valore vitale per l'uomo essendo fondamento irrinunciabile per la realizzazione di un ambiente abitabile e per l'invenzione e la ricostruzione del paesaggio.

Posti in una situazione ambientale che va velocemente peggiorando, architetti, artisti, urbanisti e le altre figure professionali consanguinee dovranno con tutta urgenza intervenire, con le proprie specifiche progettualità, sul territorio e sulla città.

Ciò che si è tenuti a fare è di porre la bellezza quale primario scopo ed esito della ricerca e dell'attività, principalmente, degli architetti e degli artisti; considerando il campo d'intervento un'ampia estensione che va dalla integrazione e sintesi tra le arti, al paesaggio e al cospicuo patrimonio storico-artistico che contrassegna l'intera Italia.

Vanno individuati, in proposito, rinnovati indirizzi di politica artistica e culturale, in modo da

sollecitare e favorire l'ampliamento di relazioni e interventi collaborativi, soprattutto tra architetti e artisti, ai fini di una agire progettuale concomitante e consonante, tale da comportare risultati di accresciuta qualità estetica. Tra i nodi irrisolti, legati al problema della qualità ambientale del territorio e degli abitati connessi, emerge quello dell'assenza di un'attenta valutazione del bisogno di bellezza; bisogno, occorre dire, non ritenuto essenziale, nella nostra società essenzialmente utilitaristica e mercantile. Da qui la rottura di quel felice equilibrio tra natura e cultura che caratterizzava il Bel Paese, con trasformazioni, spesso irreversibili, che ne hanno sfigurato l'identità fisica, storica e artistica.

Accanto a queste esigenze, che oggi appaiono largamente insoddisfatte, resta

ancora aperto l'annosa questione della ricorrente, scarsa o mancata applicazione della Legge 717/49 e successive integrazioni. Ne consegue una situazione incerta che svilisce ancor più la possibilità di realizzare un pieno, auspicato rapporto tra le arti e l'architettura.

Proprio su questo rapporto si fonda una parte rilevante di quella che denominiamo, ancora correntemente, decorazione architettonica. Si tratta di una relazione complessa laddove varie tecniche artistiche e relativi procedimenti decorativi si sono fusi, storicamente, in modo unitario nella forma architettonica. L'idea che la decorazione sia qualcosa di avulso dal contesto architettonico è soprattutto di matrice razionalista ed è tale da escluderla dalle modalità e dalle strutture del processo progettuale.

Nondimeno, l'apporto della decorazione o meglio dell'integrazione di opere d'arte nell'architettura costituisce un aspetto rilevante tra quelli che possono incidere sulla bellezza e qualità dell'architettura nella scena urbana.

E' tempo di crisi della bellezza. Pare proprio che al bello si preferisca solo l'utile e il con-

formistico gusto modaiolo delle varie tendenze che passano come nuvole. Si contraddice il pensiero antico che riteneva che l'utile (il buono) e il bello fossero medesimi aspetti di una stessa sostanza. Ma forse la coscienza della crisi della bellezza è ravvisabile nell'uso eccessivo della nota locuzione di Dostoevskij, «La bellezza salverà il mondo»; abusata al punto da aver perso quasi il suo originario significato.

E' ora di avanzare il "diritto alla bellezza", che si spera possa esprimersi con incisive modalità

rivendicative. Esso nasce dal reale convincimento del valore vitale della bellezza, irrinunciabile nell'esperienza esistenziale di ogni uomo e fondamento per la realizzazione di un mondo abitabile.

Temi di ricerca, que-

sti, davvero rilevanti che tirano in gioco anche aspetti organizzativi, amministrativi e legislativi tra cui la citata Legge 717/49 che introdusse l'obbligo di «destinare all'abbellimento mediante opere d'arte una quota non inferiore al 2% del costo totale» delle nuove costruzioni di edifici pubblici.

Peraltro, va detto che la legge è vigente e il quadro normativo, variamente modificato, arriva ai nostri giorni con la recentissima circolare n. 3728 del 28.5.2014. Occorre porre l'accento su tale opportunità (prescritta come obbligo di legge) alla quale purtroppo non si presta l'attenzione che merita; difatti raramente si traduce in riuscite realizzazioni. Molti i progettisti che non prevedono, sin dalla fase progettuale, l'inserimento o meglio l'integrazione di opere d'arte realizzate nelle diverse tecniche.

Per converso, per fare un solo esempio, la storia recente, quella dell'immediato dopoguerra, ci mostra alcune notevoli d'integrazioni tra l'architettura e la ceramica d'autore. Pensiamo, per fare un solo esempio, alla grande fontana



Peppe Macedonio, *Fontana dell'Esedra della Mostra d'Oltremare* (particolare)

progettata da Carlo Cocchia e Luigi Piccinato nella Mostra d'Oltremare di Napoli: una grande architettura di straordinario carattere ambientale che coinvolge lo spettatore in sensibili situazioni percettive con la lunga vasca e la sua conclusione cromatica nell'ampia esedra rivestita di ceramica. Un'organizzazione dello spazio dove la ceramica di Peppe Macedonio contribuisce magicamente a rivelare l'essenza dell'opera, assieme alla fluidità dello specchio d'acqua denso di riflessi, al corposo verde circostante, allo sfondo scenografico della collina.

Peppe Macedonio si servì della collaborazione di Diana Franco. A questi due importanti artisti l'architettura deve un non trascurabile incremento estetico, visibile finanche nei vivaci smalti ceramici dei portali d'ingresso e degli atrii di molti, anonimi fabbricati del dopoguerra.

Ritornando all'odierna prassi della carente applicazione della cosiddetta legge del 2%, occorre ribadire che spesso si ricorre a posteriori, in fase di collaudo delle costruzioni pubbliche, con soluzioni poco studiate se non improvvisate, circa l'inserimento di opere d'arte.

Non mancano per la verità, come si è fatto cenno, alcune realizzazioni significative, rivolte a unificare la progettazione dell'architettura e dell'arte con l'ambiente, ma anche riserve sull'attuale momento della situazione artistica, sulla possibilità di utilizzare correttamente la Legge 717/49 con la finalità di accrescere il tasso di bellezza delle realizzazioni architettoniche.

Vanno, per tutto questo, messi nella dovuta evidenza alcuni punti. Anzitutto va posta, nelle

sedi formative, quale priorità educativa trasversale agli ambiti disciplinari, lo sviluppo della dimensione estetica e critica come stimolo, morale e tangibile, rivolto a migliorare la qualità dell'ambiente e della vita.

In modo concretamente e strategicamente innovativo va poi stimolato l'ampliamento delle capacità di raccordo dell'architettura con altri ambiti artistici e di artigianato di qualità. Il rapporto tra le arti va vitalizzato, approfondendo, in termini culturali e organizzativi, lo storico legame tra architetti e artisti, spesso identitario di una sola figura.

A nostro avviso sono proprio questi i punti e le relazioni che possono dar luogo, finanche in termini economici, a una sorta di valore aggiunto. Ormai non è difficile intravedere nello sviluppo della capacità critica di elaborazione e sperimentazione della bellezza, come dimensione portante del progetto, questo "valore aggiunto". Cosa questa che lascia persino congetturare nuove possibilità di lavoro professionale per gli artisti e gli architetti.

Ecco, in breve sintesi, i temi essenziali di un augurabile confronto multidisciplinare che dovrebbe vedere impegnati architetti, urbanisti, artisti, critici, storici, psicologi e antropologi, ai quali si chiede di avanzare sollecitazioni, giudizi critici e proposte utili alla qualità dell'ambiente che viviamo per un'autentica "politica della bellezza".

---

\* Intervento tenuto al "Convegno in tre atti con Philippe Daverio, *Architettura Arte Bellezza*", il 15 novembre 2015, all'Unione degli Industriali di Napoli.

© Riproduzione riservata



La Giunta regionale della Campania del CONI ha il suo nuovo presidente, Sergio Roncelli (*al centro nella foto*), delegato uscente del CONI Napoli, eletto nella tornata del 4 marzo scorso. Ad affiancarlo saranno Matteo Autuori, Sergio Avallone, Ernesto Boccia, Paolo Pappalardo, Antonio Mastroianni, Cosimo Sibilìa e Antonio Imperato. A tutti loro *Il Rievocatore* formula le più vive felicitazioni e cordiali auguri di buon lavoro.

# LA DONNA

## PENSIERI DI UN "INTENDITORE"

*di Antonio Ferrajoli*

«**D**elizioso gioco tiepido di vita, tanto calore». E di nuovo torno a dire che l'uomo senza la donna è come una vigna senza siepe, un giardino senza fonte, fiume senza barche, prato senza fiori, bosco senza fronde, spiga senza grano, albero senza frutti, città senza piazze, rocca senza guardia, palazzo senza balconi, anello senza gemma, uomo senza ombra, vino senza sapore, mare senza pesci, selva senza piante; ed insomma, colui che si trova privo di dolce compagnia si può ben dire che sia uno specchio senza luce ed un diamante senza chiarezza... (dal *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce).

I proverbi:

Le donne sono come gli spaghetti: più li scaldi e più si attaccano.

Abbi donna di te minore, se vuoi essere signore.

Chi si sposa per amore, di notte ha piacere, di giorno dolore.

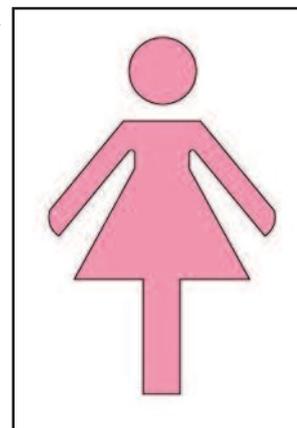
Le donne nubili hanno sette mani e una lingua sola. Maritate hanno sette lingue e una sola mano.

Moglie grassa, marito allegro. Moglie magra, marito addolorato.

Se è grande, è oziosa. Se è piccola, è viziosa. Se è bella, è vanitosa. Se è brutta, è fastidiosa.

Chi ha le buche nelle gote si marita senza dote.

Le donne hanno sempre sorriso di fata.



© Riproduzione riservata



**la cultura es el despertar del hombre.**

**(la cultura è il risveglio dell'uomo).**

**Maria Zambrano**

**(filosofa e saggista: Malaga 1914 - Madrid 1991)**

## IL WEB E L'INFLUENZA SUGLI ADOLESCENTI

di Pierino Accurso

L'accesso alle nuove tecnologie ha permesso una diffusione capillare delle così dette nuove forme di comunicazione via web. Vi sono decine di forme di comunicazione cui qualsiasi persona dotata di un dispositivo con connessione può accedere. La rete incide sui nostri riti e gesti quotidiani, sui modi, i tempi, i contenuti delle conversazioni arrivando ad influenzare addirittura le abitudini a tavola, al bagno, cambiando i ritmi sonno-veglia e molto ancora; tutto questo ha un inevitabile impatto sull'educazione e sui rapporti interpersonali. È stata chiamata generazione all'avanguardia quella degli adolescenti cresciuti con la possibilità dell'utilizzo di questi mezzi intangibili di comunicazione e solo recentemente si è arrivati a comprendere quanto sia fondamentale il loro controllo al fine di tutelare le generazioni più sensibili. La questione è quanto mai complessa se si considera che al pari dell'età anagrafica di un eventuale utente, da una parte c'è la *privacy* individuale con tutti gli aspetti tecnologici, giuridici, pedagogici, psicologici, etici e deontologici del caso ma dall'altra ci sono anche gli aspetti legati all'età, al grado di vulnerabilità, al livello educativo, economico, sociale e familiare. La rete impegna la vita dell'adolescente fin dall'inizio della vita cosciente con i giochi sullo *smartphone*. Consideriamo solo alcuni dati: età primo cellulare 11-13 anni, ore passate connessi circa 9, gioco d'azzardo 39%, foto intime messe sul web 4,5% ed altro. L'organizzazione di eventi, cene, appuntamenti passa dal web; quando non si cura la propria vita sul web ci si informa sulla vita degli altri. È inevitabile che l'adolescente senza connessione sia tagliato fuori dalla vita sociale. La quasi totalità degli adolescenti è iscritta ad un *social network*, dato impressionante se si pensa che il 25% circa degli stessi, in accordo con la direzione scientifica del Telefono Azzurro, è costantemente connessa, questo a discapito di ore di sonno ed altre attività quotidiane in uno spasmodico bisogno di aggiornare e controllare le proprie pagine personali, arrivando ad una reale pressione psicologica, nel desiderio di pubblicare materiale ad alto gradimento per altri utenti. L'educazione poi, al valore del denaro, è una delle sfide del genitore insieme all'educazione delle pubblicità ingannevoli e tutto questo si unisce inoltre al gioco d'azzardo *online* di cui l'Italia possiede purtroppo un poco invidiabile primato mondiale. Infine il vero fascino per l'adolescente è anche il desiderio di trasgredire, sentirsi apprezzati, voluti, desiderati e avere esperienze che spingono lo stesso ad accedere a portali, *chat* e *forum* creati *ad hoc* per vari scopi.





## LA POSTA DEI LETTORI

*Stimatissimo Signor Direttore, ieri sera, ricercando alcune notizie nel Web, mi sono casualmente imbattuto ne Il Rievocatore. Che bella sorpresa e quanta gioia ho provato nel leggere lo storico periodico, fondato dalla buonanima di Salvatore Loschiavo, ora, rinato in elegante veste editoriale. Nello scorrere on line le belle pagine, mi si è delineata subito la figura del suo benemerito direttore: Don Salvatore, da me rispettosamente acclamato così, allorquando – era il 1976 – lo conobbi intento a riordinare carte sulla sua scrivania, nella Sede della Società Napoletana di Storia Patria. Era un galantuomo, premuroso, gentilissimo e soprattutto paziente: anche quando andava di fretta (se non erro, viaggiava da Napoli a Portici). Ricordo pure, che, adocchiandolo da lontano, lo scambiavi, forse a causa della sua bassa statura, per il Professore Emilio Magaldi di San Chirico Raparo, pompeianista di fama e grande storico della Lucania romana, nonché docente per alcuni anni al Liceo “Genovesi”. Avevo bisogno di consultare alcuni manoscritti, unitamente a un libro introvabile alla Nazionale, e, pur non essendo Socio, il buon Don Salvatore mi fece prontamente accomodare e con garbo soddisfece la mia richiesta; era presente, quel giorno di febbraio '76, l'impiegato Aldo, che nuntius celer viaggiava continuamente dal Maschio Angioino alla Nazionale, ai bei tempi del direttore Alberto Guarino. Sono passati, ahimè! quarant'anni: tempus fugit.*

*Con il direttore Loschiavo ci siamo incontrati più volte – conservo svariati numeri de Il Rievocatore, da lui donatimi con una copia de L'Arciere (1963), il Periodico di Scienze, Lettere ed Arti, diretto da Mario Ponsiglione – e ogni volta mi chiedeva, sommessamente, di scrivergli qualcosa: richiesta, che, confesso con rammarico, non ottemperai, soprattutto, per alcuni impegni assunti: allora collaboravo con il chiarissimo Prof. Vittorio Bracco alla stesura del volume Volcei (Forma Italiae), quest'ultimo, presentato dal mio illustre conterraneo e Maestro Prof. Marcello Gigante, e al fascicolo delle Inscriptiones Italiae relativo a Salernum.*

*Questo è, in sintesi, il mio breve ricordo del caro direttore Salvatore Loschiavo, suo illustre antecessore, di cui Ella è degna di perseguirne, mi creda, assieme con i suoi qualificatissimi e valentissimi collaboratori, l'opera culturale e altamente morale.*

**Giuseppe Arduino (e-mail)**

Lo staff redazionale è grato al lettore Arduino per il ricordo del fondatore di questo periodico. È grato, altresì, agli amici lettori Eduardo Alamaro, Anna Laura Alfano, Guido Belmonte, Dante Caporali, Manuela Capuano, Fara Caso, Aldo Cianci, Giovanni D'Amiano, Fortunato Danise, Aurelio De Rose, Giuseppe Febbraro, Antonio Filippetti, Gabriella Fiore, Raffaele Giamminelli, Anna Giordano, Alfredo Imperatore, Mario Lepre, Pasquale Lubrano Lavadera, Luigi Marino, Sergio Pepe, Vittorio Pongione, Mario Rovinello, Antonio Sinisgallo, Giulio Tarro, Filippo Ungaro, Francesco Verio, Luigi Veronese, per gli apprezzamenti positivi e per i ringraziamenti che gli hanno rivolto.

Fra i tanti auguri che abbiamo ricevuto per l'inizio di questo anno 2017, abbiamo particolarmente gradito, per la loro originalità, quelli inviatici da Claudio Pennino, con la raccolta di versi *Nferta p"o Capodanno d"o 2017*, e da Raffaele Pisani, con il racconto *Natale... Gesù scrive a Mao-metto*. Agli amici autori porgiamo i nostri ringraziamenti, insieme con l'augurio di una felice prosecuzione (ormai...) dell'anno 2017.



# LIBRI & DISCHI



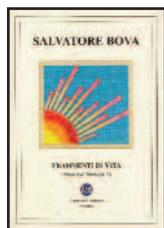
**ANNA GIORDANO SCHIAVO, *Le mie pagine sparse* (Caserta, L'Aperia, 2015), pp. 128, €. 8,00.**

“Storia di famiglia”, più che “libro di famiglia”, in quanto gli avvenimenti vi sono narrati a distanza di tempo dal loro essersi verificati, il volume costituisce una preziosa fonte per lo studio della storia sociale, sia di Caserta, che di Procida, “luoghi del cuore” dell’autrice, la quale vi manifesta apertamente il proprio innato bisogno d’istituire un “contatto con l’umanità”.



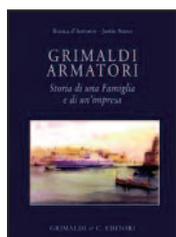
**TITTA FIORE (a c.), *Segreti d'Autore* (Napoli, Editoriale scientifica, 2016), pp. 22+172, f.c.**

Vera e propria miniera di storie – oltre che di storia – di Napoli, l’archivio del Banco di Napoli ha dato, attraverso la documentazione che custodisce, lo spunto a ventisei scrittori napoletani per ricostruire vicende di luoghi e personaggi della città, che sono narrate in una forma particolarmente accattivante. Tutti gli scritti qui raccolti sono apparsi già sulle pagine de *Il Mattino*, che ha offerto ai suoi lettori, quale strenna natalizia, il volume, che presenta in appendice immagini del progetto multimediale Kaleidos, realizzato nella sede dell’archivio.



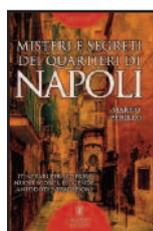
**SALVATORE BOVA, *Frammenti di vita. Pensieri ed immagini V* (Napoli, Cosmopolis, s.d. ma 2016), pp. 424, s.i.p.**

L’etichetta editoriale Cosmopolis, emanazione dell’omonima associazione tra scrittori e poeti napoletani, fondata e presieduta dalla giornalista Marisa Pumpo Pica, propone un corposo compendio della produzione poetica dell’avvocato Salvatore Bova, costituita da un’ampia rassegna di versi in lingua e di testi di canzoni (queste ultime, anche in vernacolo e accompagnate dalla partitura musicale). Il *fil rouge* che attraversa in maniera quasi completamente la raccolta è quello della memoria, sottolineato anche dalle numerose immagini del Vomero, che illustrano il volume e offrono un panorama del quartiere “com’era”, ai suoi tempi d’oro.



**BIANCA D’ANTONIO - JUSTIN STARES, *Grimaldi armatori* (Napoli, Grimaldi & c., 2016), pp. 436, €. 140,00.**

Una vera e propria saga, quella dei Grimaldi, narrata dai giornalisti Bianca D’Antonio e Justin Stares, i quali ricostruiscono le vicende delle generazioni della famiglia armatoriale napoletana, oggi più e meglio affermata sul mercato delle comunicazioni marittime, in un volume, caratterizzato dalla lussuosa veste editoriale e dalla ricca messe d’illustrazioni, che contribuisce alla ricostruzione di un importante aspetto della storia dell’economia di Napoli, che per lungo tempo ha avuto nel mare una delle sue principali fonti.



**MARCO PERILLO, *Misteri e segreti dei quartieri di Napoli* (Roma, Newton Compton, 2016), pp. 416, €. 9,00.**

La politica editoriale perseguita, ormai da alcuni anni, dalla casa editrice romana si riflette, in maniera precisa, nel volume che qui si segnala, nel quale – ricalcandosi, peraltro, anche argomenti e ipotesi già letti altrove, disseminati spesso anche d’inesattezze (si veda il tema dei “casali”) – si dà risalto a fantasie, piuttosto che a fatti storicamente dimostrati, che ruotano intorno alla città di Napoli. L’unico profilo realmente originale del volume stesso, semmai, è quello della sistemazione dei temi secondo i quartieri cittadini, che vorrebbe arieggiare, ma soltanto alla lontana, l’opera del canonico Celano.



**WALTER IORIO, *Il “Bel Paese” oltre confine: la veneto-italofonia superstite del Nord-Est Adriatico* (Napoli, De Frede, 2016), pp. 194, €. 16,00.**

A chi dovesse pensare che la questione dell'Irredentismo abbia trovato la sua soluzione fra il 1918 e il 1954, il volume di Iorio rappresenta una situazione, che si trascina tuttora e che si riflette nell'esistenza di una letteratura in lingua e in dialetto, significativa dell'incidenza che il patrimonio linguistico esercita sulla conservazione dell'identità, sia culturale, che politica, di una collettività umana. Un altro tema, che il saggio affronta, prospettandone una delle possibili spiegazioni storico-politiche, è quello, tuttora controverso, delle foibe.

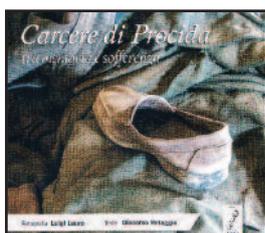


**ANDREA CAMILLERI - TULLIO DE MAURO, *La lingua batte dove il dente duole* (Roma, L'Espresso, r. 2017), pp. 130, €. 7,90.**

**ZYGMUNT BAUMAN - EZIO MAURO, *Babel* (Roma, L'Espresso, r. 2017), pp. 146, €. 7,90.**

La scomparsa quasi contemporanea di Tullio De Mauro e Zygmunt Bauman ha offerto al Gruppo editoriale L'Espresso lo spunto per l'iniziativa di ripubblicare i due volumi, già editi a suo tempo da Laterza. Il primo di essi propone un dialogo fra lo scrittore Camilleri e il linguista Di Mauro (scomparso di recente), che focalizza alcuni interessanti aspetti della lingua italiana, relativi sia ai mutamenti che essa ha subito e continua a subire nel tempo, sia ai suoi rapporti con i dialetti della Penisola.

Nel secondo, a sua volta, il colloquio si svolge tra il sociologo Bauman (pure scomparso di recente) e il giornalista Mauro e verte su temi di contenuto sociale, economico e politico, afferenti all'attualità, ma già messi a fuoco dai due interlocutori con due anni di anticipo.



**LUIGI LAURO - GIACOMO RETAGGIO, *Carcere di Procida tra memoria e sofferenza* (Napoli, Fioranna, 2016), pp. 106, €. 25,00.**

Al di là dell'apparenza di libro fotografico accompagnato da un testo illustrativo d'occasione, il volume costituisce un vero e proprio saggio – per parole e per immagini – sulla storia più recente della soppressa Casa di reclusione di Procida, ponendosi come una sorta di prosecuzione ideale del saggio di Franca Assante sullo stesso tema (segnalato nel n. 2/2016 di questa rivista). In particolare, il testo di Retaggio si segnala per la ricchezza e per la precisione delle notizie esposte, acquisite attraverso la sua esperienza professionale in quella istituzione (cfr. supra, p. ....), mentre le fotografie di Lauro testimoniano il degrado della struttura, conseguente al suo abbandono per diversi decenni.



**GIOVANNI D'AMIANO, *Un'ombra lunga* (Napoli, Kaleidos, 2005), pp. 124, €10,00.**

Elegia per un figlio mai nato, il “piccolo canzoniere” (secondo il sottotitolo, ma si tratta di un vero e proprio poemetto) si dipana progressivamente in tutta la serie di sentimenti che prova il genitore di “un figlio non nato”. Così, attraverso l'alternarsi del rimpianto, del pentimento, della pietà, del dolore, dell'amore, si rivela la vera causa della “non nascita”, vale a dire, l'interruzione forzata della gravidanza – come si esprime, in maniera asettica, la legge –, ovvero, in termini più brutali, l'aborto.

(S.Z.)

\* \* \*



**SLIVOVITZ, *Liver* (Napoli, SoundFly, 2017), €24,99.**

I sette samurai del jazz rock napoletano ritornano dopo un anno e mezzo con *Liver*, il primo *live* della loro carriera. Un esordio in vinile pesato 180gr per la nuova etichetta napoletana SoundFly, già disponibile in *preorder* su Musicraiser da metà gennaio. Registrato interamente il 27 maggio dell'anno scorso alla Casa di Alex di Milano, il disco raccoglie in vinile l'impronta “analogica” caratteristica delle intense *performance live* del gruppo, spaziando attraverso il repertorio dei quattro dischi precedenti ed offrendo un'insolita *cover*

dei Nirvana (*Negative Creep*) a chiusura dell'album. Marcello Giannini, Pietro Santangelo, Riccardo Villari, Derek di Perri, Ciro Riccardi, Salvatore Rainone e Vincenzo Lamagna suonano insieme come un unico organismo, un animale evolutosi insieme negli anni dalla coesione e dalla collaborazione di sensibilità diverse e complementari. *Liver*, chiamato così per testimoniare il carattere "acido" della performance, secerne puro estratto di Slivovitz, violento e tribale come il *ciuccio* della copertina, disegnato questa volta da Centottantanove, giovanissimo artista murale napoletano.

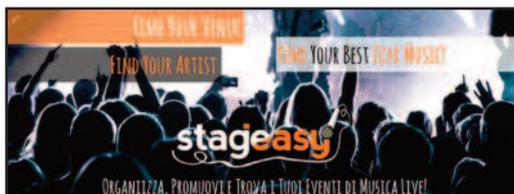
(C.Z.)

© Riproduzione riservata

## STAGEASY:

**LA PIATTAFORMA GRATUITA ONLINE CHE CONNETTE ARTISTI, LOCALI E FAN IN POCHI CLICK**

Stageasy.com ([www.stageasy.com](http://www.stageasy.com)), la piattaforma online fondata a Londra, ma sviluppata in Italia, che permette alla musica di viaggiare con semplicità nel mondo, è nata da un'idea di due trentenni napoletani, Claudio Palermo e



Francesco Rega, che hanno riscontrato le difficoltà dei giovani artisti emergenti ad esibirsi e farsi conoscere e abbraccia ogni genere musicale, offrendo una vetrina importante a musicisti e cantanti in

cerca d'ingaggio, a gestori di locali alla ricerca di talenti per le loro serate e di concerti da organizzare e agli stessi fan che possono tenersi aggiornati in tempo reale su eventi e novità musicali nell'area geografica a cui sono interessati.

La registrazione alla piattaforma, che vanta già centinaia di iscritti, è gratuita e consente agli artisti d'interfacciarsi con altre piattaforme già conosciute (*SoundCloud, YouTube, Facebook*).

## INSIEME DA...



**...40 anni**  
**LUCIANO e GRAZIA ZAZZERA**  
**14 marzo 2016**



**...65 anni**  
**ANTONIO e ROSA AMORETTI**  
**12 marzo 2016**

**IL RIEVOCATORE LI ATTENDE AL PROSSIMO TRAGUARDO**

## CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

**Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.**

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

**La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte** riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet ([www.ilrievocatore.it/collabora.php](http://www.ilrievocatore.it/collabora.php)).



Se correggi un saggio, lo renderai ancora più saggio; se correggi uno sciocco, te lo renderai nemico per sempre.

antico proverbio cinese



Alfons Maria Mucha, *La Primavera*



*Direttore responsabile:*

SERGIO ZAZZERA

*Redattore capo:* CARLO ZAZZERA

*Redazione:* GABRIELLA DILIBERTO,  
ANTONIO LA GALA, FRANCO  
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,  
MIMMO PISCOPO

*Past-director:* ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,  
amministrazione:*

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli  
- tf. 081.5566618 - e-mail:  
[redazione@ilrievocatore.it](mailto:redazione@ilrievocatore.it)

*Registrazione:*

Tribunale di Napoli, n. 3458  
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 24 marzo  
2017, pubblicato online ai sensi  
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.  
103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



The title 'Il Rievocatore' is written in a dark blue, elegant cursive script. The word 'Rievocatore' is the largest and most prominent. Behind the letters of 'Rievocatore', there is a detailed line drawing of a castle or fortress with several towers and battlements. The entire title and illustration are contained within a thin, dark blue rectangular border.

# Il Rievocatore

[www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it)

diffusione gratuita